SOCIETA' STORICA SPEZZINA

CONTRIBUTO AL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

I FORZATI DELLA GUERRA

A CURA DI

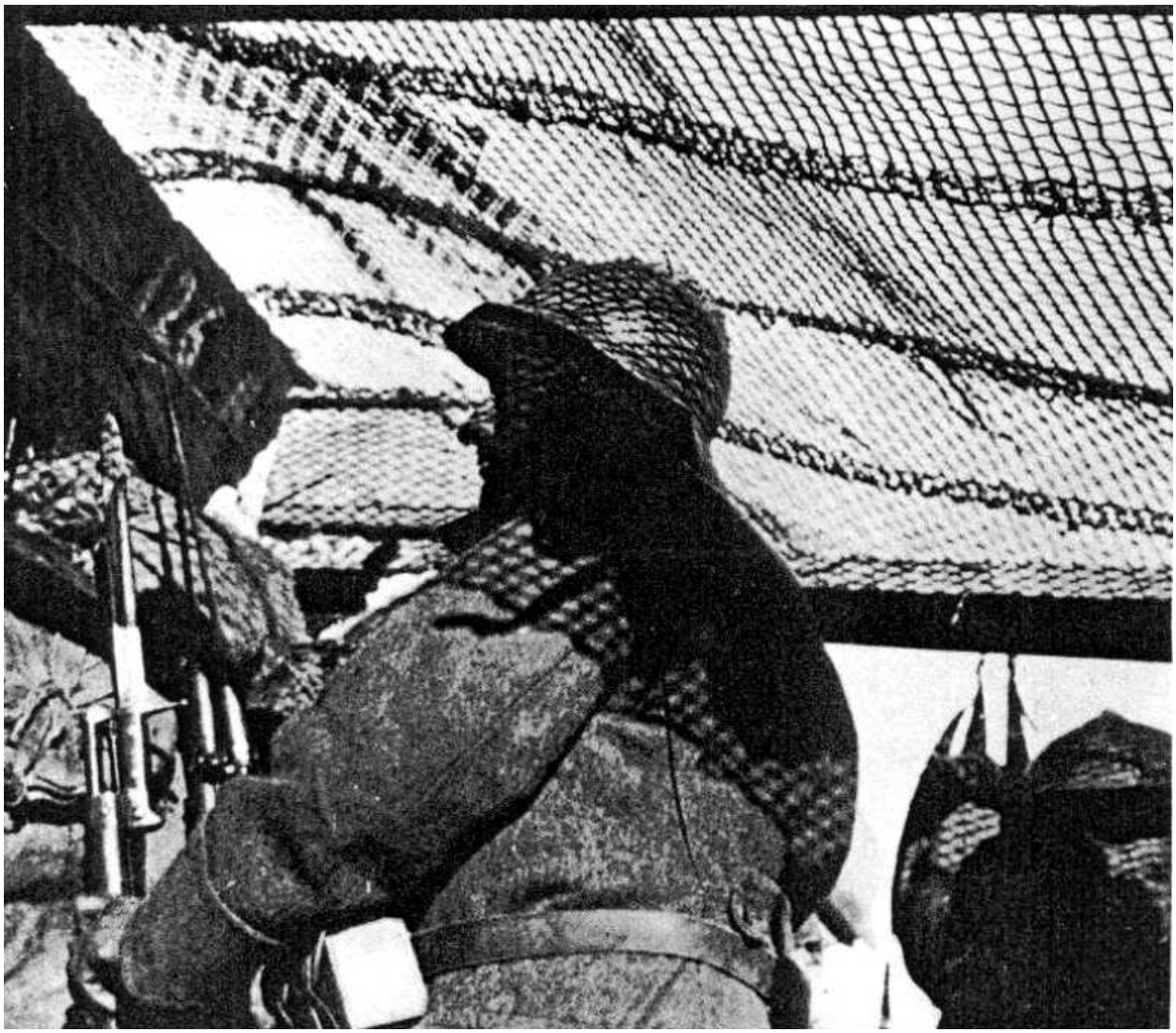
CLAUDIO FALCHI

LA DURA CONDIZIONE PSICOLOGICA E MATERIALE DEI SOLDATI IN TRINCEA DURANTE LA GUERRA 1915 - 18

Questo lavoro è dedicato allo zio di mia moglie, Sammarone Mario di Tommaso e ai tanti che, come lui, non fecero più ritorno.

Partito, giovanissimo, per l'Argentina, alla ricerca di una vita migliore, tornò volontariamente in Italia per andare a morire, ventenne, su uno dei suoi lugubri campi di battaglia.

Di lui, non si è mai saputo, né dove cadde, né dove riposa.



.....un brivido percorre le membra di chi, oggi, cammina su quelle pietre frante.

Mario Rigoni Stern

Introduzione

Scopo di questo modesto lavoro in cui, aldilà di qualche considerazione personale, ho cercato di riunire insieme immagini e frammenti di quotidianità vissuta e descritta dai combattenti della prima Guerra Mondiale, vuol essere quello di fornire a chiunque abbia la curiosità e la pazienza di leggerlo, un più adeguato strumento di comprensione, circa la reale e devastante drammaticità di tale guerra e di quanto fu penosa e terribile la condizione fisica e psicologica che dovettero vivere e sopportare tutti coloro che furono chiamati a combatterla.
Una brutale ed orribile esperienza che distrusse e segnò duramente la vita di milioni di uomini, alla cui quotidiana sofferenza la storia, nella sua immediata necessità di descrivere i grandi eventi, ha dedicato, spesso volutamente, pochissime pagine.
Oggi però, grazie all'infaticabile attività di meticolosi ricercatori della verità storica, queste realtà ci vengono restituite e nuove pagine di Storia - forse le più belle - si riempiono, raccontandoci con grande umanità e realismo la vera portata di quel dramma
Ora, di fatto, non è più il retorico e studiato linguaggio dei bollettini di guerra a narrare quei fatti, ma sono le matite dei soldati, rare e preziose (mezzo lapis ogni 5 uomini) e per lo più sgrammaticate, a testimoniarli.
Da una Babele di dialetti, improntati ad un italiano approssimativo, ora emergono con chiarezza i contorni di fatti e stati d'animo che, inequivocabilmente, ci permettono di comprendere quale potesse essere la dura vita del fronte.
Riparati alla meglio in macabre e putride fosse scavate dovunque, gelide e fangose d'inverno, roventi e polverose d'estate, sotto il fuoco delle artiglierie che sventravano la terra ed il tiro rapido e preciso dei cecchini sempre in agguato: così vivevano i soldati in trincea!
Logori e stanchi, ammassati come animali, attendevano in un perpetuo stato d'angoscia misto a rassegnazione il momento dell'assalto, dello "Sbalzo", quando, di fatto, bisognava uscire allo scoperto e scagliarsi contro il nemico che da posizioni ben difese ti scaricava addosso di tutto.
Urlando, imprecando o più semplicemente invocando Dio, al segnale d'attacco (il fatidico "Savoia") migliaia di uomini si lanciavano contro le linee avversarie, spesso di notte, spesso arrancando faticosamente su ripidi pendii, fra cadaveri e filo spinato, fra bombe che esplodevano e dilaniavano i corpi e mitragliatrici che falciavano uomini e terreno in ogni direzione; in una folle e convulsa corsa che spesso si concludeva con un "nulla di fatto", ma da cui difficilmente si faceva ritorno.

"L'assalto è un'azione decisiva - scriveva alla madre l'ufficiale volontario e scrittore Giosuè Borsi il 30 ottobre del 15, dieci giorni prima di essere ucciso in combattimento – è un macello infernale, uno sterminio, un orrendo uragano di ferro e di fuoco da cui si esce sbalorditi ed esterrefatti coma da un cataclisma."
Di fronte a tanto orrore e brutale realtà dei campi di battaglia ben presto anche gli animi più accesi si smorzarono, lasciando che, a poco a poco, un sempre più grande desiderio di porre fine a quello spaventoso massacro si sostituisse a quello che fu il loro iniziale convincimento a favore della guerra.

Il sottotenente nazionalista interventista Napoleone Battaglia, dopo 12 giorni di accaniti scontri fra il Sabotino e il Podgora nel settembre del 15, così scriveva ad un suo professore di liceo: "Oh

mi creda qui, dinanzi alla spaventosa realtà che chiama a raccolta tutti gli istinti della vita, non può esserci entusiasmo.
C'è senso del dovere. C'è ……in Italia bisogna che non s'illudano, bisogna che spengano le loro fiamme garibaldine nell'acqua lenta e monotona della tenacia, della pazienza, della costanza.

La nostra guerra sarà lunga, dura, dura e feroce. Abbiamo dinanzi un nemico formidabile e valoroso inchiodato ad un suolo formidabilissimo.
Abbiamo dinanzi un muraglione liscio che non dà presa, per salirvi bisogna ammucchiarvi sotto dei cadaveri."

SILURAMENTI E SPIETATA DISCIPLINA

La demoralizzazione che, inevitabilmente, si abbatté sul nostro esercito – scrive Piero Melograni nel suo libro "Storia Politica della Grande Guerra 15-18" - ebbe inizio quando i soldati constatarono che il conflitto stava diventando una strage organizzata, quasi per nulla eroica, quando persero la speranza di tornare presto a casa, quando si avvidero della sproporzione esistente tra i mezzi a disposizione e gli obiettivi da perseguire.

Le prime 4 battaglie dell'Isonzo, continua, (23 giugno – 2 dicembre 1915) costarono gravi perdite. Dal radioso maggio al 30 novembre furono contati 62.000 morti e 170.000 feriti su un esercito operante – nel primo anno di guerra – di circa un milione di uomini.

Questi dati, così drammaticamente pesanti e diversi rispetto a quelli delle ormai lontane battaglie risorgimentali, non mancarono di impattare duramente sullo Stato Maggiore ed

impressionare negativamente molti dei suoi ufficiali, le cui ottimistiche aspettative di una "guerra rapida e gloriosa" si trasformavano, ora, in cupi dubbi e tragici presentimenti.

La conseguenza di quegli stati d'animo, permeati di confusione e senso di colpa per quel "folle massacro" non tardarono a far nascere, ad opera di quegli ufficiali, aperti momenti di dissenso e contrasto nei confronti delle sempre più intransigenti Direttive del Comando Supremo.

Un tale stato di cose, così particolarmente pericoloso ed intollerabile, fornì a Cadorna l'occasione per applicare quella ferrea disciplina - "unico ed indispensabile strumento per ottenere Pronta e Cieca Obbedienza" - che lo stesso aveva enfaticamente idealizzata alla vigilia della guerra: " Il Comando Supremo vuole che in ogni circostanza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una ferrea disciplina. Essa è condizione indispensabile per quella vittoria che il paese aspetta fidente ed il suo esercito deve dargli!"

I famosi "Siluramenti" o esoneri dal comando, di cui Cadorna fece ampio uso fino all'ottobre del 17 (807 ufficiali rimossi, di cui 217 generali e 255 colonnelli) furono l'arma che egli rivolse contro gli ufficiali in genere, e più particolarmente verso quelli di Stato Maggiore.
Una sola parola che sembrasse critica nei confronti delle sue decisioni era sufficiente per essere "silurati".

Ce ne dà conferma lo stesso Cadorna nel novembre del 1915:

" Non avrei mai pensato che una simile violazione dei principi più sacri della disciplina di guerra – da me riassunti e ribaditi nelle circolari n. 1 e 3525 - avvenisse proprio per opera di uno di quelli che - prescelti fra i miei diretti e fidati collaboratori – debbono, primi fra tutti, dare esempio costante di prudenza e di riservatezza e debbono – per ciò che sanno e per ciò che vedono – avere più degli altri CHIARA OSTINATA LA VOLONTA' DI VINCERE ED INCROLLABILE LA FEDE NEL SUCCESSO irradiandola serena ed irresistibile nel cuore dei dipendenti.
Il Comandante del Corpo d'Armata ha inflitto gli arresti a questo ufficiale; io stabilisco che la punizione sia di 30 giorni di arresti in fortezza ed ordino che egli cessi di far parte del Corpo di Stato Maggiore e sia senz'altro allontanato dal fronte, poiché non voglio che sia al posto d'onore per la Patria chi, dall'amore di questa, non sa trarre la fede luminosa della vittoria."
L'Ordinanza continua, ma quanto riportato è sicuramente sufficiente per capire il clima che si respirava.
In breve tempo Cadorna finì col circondarsi di ufficiali servili e silenziosi i quali, spesso incapaci e inadatti al comando, si preoccupavano solo di fare eseguire alla lettera tutti gli ordini che da questi ricevevano.

I continui avvicendamenti dovuti agli esoneri per " siluramento " oltre che ad ingenerare una pericolosa confusione nella conduzione della guerra, ridussero ben presto e rapidamente il già basso morale delle truppe che, particolarmente depresse per gli scarsi risultati ottenuti dalle ripetute offensive sull'Isonzo ed il gran numero di morti che queste erano costate, si sentivano, ora, anche abbandonate alla cieca arroganza di un Comando che ben poca considerazione e rispetto dimostrava per la vita umana.

Se ad un certo momento vi fu un grave collasso nella nostra capacità offensiva, sono certo che tali frangenti ne furono sicuramente la causa principale e non credo di sbagliarmi affermando che, se gli austro-tedeschi avessero avuto in quel momento forze maggiori rispetto a quelle impiegate, Caporetto sarebbe stata una tragedia ben più grande, se non addirittura la sconfitta del nostro paese.

Per quanto una particolare disciplina potesse essere necessaria ad organizzare e dirigere un esercito inviato a combattere impreparato, male armato (l'Italia entrò in guerra un mese dopo

la segreta firma del Patto di Londra – aprile 1915) e soprattutto quasi totalmente inconsapevole delle ragioni della guerra (il 75% era rappresentato da contadini, quasi tutti analfabeti) Cadorna seppe fare di questa disciplina un odiato strumento di repressione.

La principale regola, brutalmente imposta, fu "ordine perfetto e totale ed incondizionata obbedienza" da esigersi con inflessibile rigore e severissime punizioni (pena di morte, decimazione etc.) " di salutare esempio ", così scriveva il Generalissimo, " onde distruggere sul nascere i germi dell'indisciplina."

Quante furono le vittime e quanto poco bastasse per incappare tragicamente nella Giustizia Militare attivata da Cadorna, lo racconta una memoria dell'allora tenente Carlo Salsa ed un elenco di dati tratto dal libro di L. Fabi: "Gente di Trincea".

"Hanno fucilato Mele, racconta Salsa, un volontario di guerra …….. s'era firmato una bassa di passaggio all'ospedale ed è andato invece a spassarsi dieci giorni a Milano.
Ritornato, se avesse presentato il documento a me ed io mi fossi accorto del trucco, gli avrei liquidato la partita con quattro cazzotti, invece è capitato nelle grinfie di un ufficiale effettivo (di carriera) ed è stato fucilato".

Dall'elenco di Fabi leggiamo: "furono intentati dalla Giustizia Militare 470.000 processi per renitenza alla chiamata, di cui 370.000 a carico di italiani residenti all'estero; 400.000 per reati commessi da soldati, operai militarizzati e borghesi (50.000 ancora pendenti nel 1919).
I procedimenti fra i soldati furono 340.000, mentre le condanne superano i 170.000 casi.

Elaborazioni e dati ufficiali dimostrano che almeno il 7% dei soldati del regio esercito (stimato complessivamente, dal 1915 al 1918, in circa 5 milioni di uomini) fu oggetto di denuncia ai tribunali militari.
Circa un soldato su 12 subì un procedimento giudiziario e almeno 1 su 24 venne condannato a pene diverse.

Degli oltre 170.000 militari condannati nel corso del conflitto, 100.000 vennero riconosciuti colpevoli di diserzione impropria, in quanto non avvenuta di fronte al nemico.
Questi ultimi casi, grazie all'alto grado di sorveglianza (carabinieri, ufficiali etc.) presente in trincea, furono molto più contenuti: 2662 procedimenti per diserzione con passaggio al nemico, di cui 2022 condanne; 9472 procedimenti per diserzione in presenza del nemico, di cui 6.355 condanne.

Le condanne a morte furono 4.000, (3.000 in contumacia) di cui 750 eseguite.
Va comunque detto che vi furono anche molte assoluzioni ma soprattutto per il fatto che, spesso i procedimenti si aprivano sulla base di indizi e prove inconsistenti. "

Una così dura disciplina ed una così lunga rassegna di procedimenti e condanne, non può che portarci a considerare quanto la cosiddetta "Nuova Guerra" (fatto assolutamente nuovo e straordinario, sia per partecipazione – guerra di massa -, che per distruzione – guerra industriale) impattasse duramente sul morale e sulla psiche dei soldati e quanto, di fronte alla sua brutale e devastante micidialità, gli stessi cercassero disperatamente una via di scampo.

Ma non fu solo la grande capacità distruttiva del conflitto a gettare sconforto sulle truppe. Nonostante le sue caratteristiche di modernità questa fu una guerra statica, caratterizzata da una logorante ed esasperante immobilità dovuta soprattutto alla grande difficoltà di sfondare le linee avversarie, accanitamente difese e straordinariamente protette da fortificazioni e sbarramenti di ogni tipo.

Le "Trincee", simbolo di questa guerra, divennero ben presto l'incubo di tutti i combattenti, vere e proprie anticamere della morte dove, fra paura e rassegnazione, si attendeva il compimento del proprio destino.

Sulle tristi vicende che si consumarono all'interno di quelle macabre fosse sono state raccolte migliaia di testimonianze e malgrado i mille dialetti e il quasi sempre sgrammaticato italiano in cui esse sono scritte, tratteggiano con grande realismo e forza espressiva, il vero volto di quella tragedia.

L'INCUBO DELLA TRINCEA

"La dura condizione psicologica e materiale dei soldati"

"piuttosto che star qui, mi faccio ammazzare.
E' star qui che è duro, perché star qui vuol dire non muoversi, sentirsi rovesciare addosso i colpi dei 152 nemici, quelli dell'artiglieria leggera e delle mitragliatrici, senza potersi muovere né avanti, né indietro, ad aspettare.
Ad aspettare che cosa? "

Questo annotava, esausto e al colmo della sopportazione, il giovanissimo ufficiale di fanteria Alberto M. Ghisalberti, nel bosco di Magnaboschi durante l'offensiva austriaca in Trentino.

Sopravvivere in trincea non era per niente facile e la possibilità di riuscirci era principalmente legata alla capacità di ogni soldato di adattarsi rapidamente alle sue dure condizioni di vita.

l'Orrore provocato dai massacri ed il dolore per la continua perdita di amici e commilitoni, i morti che, spesso insepolti, si decomponevano sotto gli occhi di tutti, rendendo l'aria irrespirabile, l'incessante e devastante azione delle artiglierie e delle mitragliatrici (si pensi che durante l'ultima offensiva sull'Isonzo – agosto 17 -, 1360 pezzi di artiglieria e 800 bombarde, spararono su un fronte di appena 16 Km. Ben 1.202.919 proiettili, pari a 168.988 colpi al giorno) che sventravano e dilaniavano ogni metro di terra, la ferocia inaudita degli assalti e degli scontri corpo a corpo rappresentavano la realtà quotidiana e venivano a costituire una tale condizione di vita in cui anche la ragione più tenace doveva far appello a tutte le sue risorse per non soccombere alla pazzia.

I casi di alienazione mentale che si contarono dopo la guerra furono tantissimi e quasi tutti irreversibili.

Ricoveri italiani in caverna

Questa "capacità di adattamento", la cui necessità fu subito avvertita da tutti i partecipanti alla guerra, con l'evolversi del conflitto finì col dare luogo a tutta una serie di comportamenti e regole mai scritte, tali da costituire un vero e proprio Codice di Sopravvivenza.

Aldilà della fede e della capacità di sopportazione che furono dal principio le uniche fonti di sostentamento morale e psicologico dei soldati, ben presto cominciò a manifestarsi fra gli stessi una strana forma di comportamento che, permeato di una sorta di cinica rassegnazione o, se si preferisce, di esasperato fatalismo, li poneva in una condizione di distacco e di estraniazione rispetto alla realtà.

Un'osservazione più attenta e ravvicinata del fenomeno permise però di comprendere che, nonostante tale stato di cose potesse sembrare poco comprensibile, di fatto traeva origine da motivazioni e consapevolezze ragionevolmente fondate.

Laddove, infatti, la ragione non riusciva ad esorcizzare paura e disperazione, istintivamente si faceva ricorso al cinismo che, quale inibitore della partecipazione emotiva alla realtà ed alla rassegnazione, permetteva di concepire la morte come un "fatale" destino a cui non ci si poteva sottrarre.

Dalle annotazioni del Direttore del Laboratorio Psicologico del Comando Supremo, il Gesuita e filo cadorniano, Padre Agostino Gemelli, si legge:
"Una specie di restringimento del campo della coscienza. Il soldato cessa di essere lui; il suo io è un altro, la vita che egli conduce come soldato, è una parentesi nella sua vita; essa non è la sua vita, ma un'altra vita alla quale annette scarsa importanza; quindi egli vive estraneo a se stesso. "

Raggiungere il distacco dai propri sentimenti e da tutto ciò che emotivamente poteva coinvolgere ed arrecare sofferenza, veniva a rappresentare la condizione ottimale in cui il soldato riusciva a trovare una meno traumatica accettazione della morte e contestualmente una condizione di tranquillità ed energia per continuare a sopravvivere e combattere.

Per quanto strana e singolare, la condizione fin qui descritta, trova la sua conferma sul diario dell'ufficiale Teodoro Capocci. Lo stesso scrive:

"La calma viene dalla rinuncia completa; ormai tornare a casa è cosa difficile.
Noi invece si vive tranquilli, perché siamo convinti che dai oggi dai domani, arriva un colpo che ti manda al creatore.
Siamo insieme cinici e sereni, perché con tanti morti, tanti disagi, non si può approfondire il dolore.
S'impazzirebbe…… Sono migliaia gli ufficiali che fan questa vita e tutti, specie i caratteri forti, sono rassegnati e quasi contenti."

Il momento dello "Sbalzo" e della rassegnata corsa contro la morte

Se da un lato rudimentali ed ingenue "filosofie di adattamento" costituirono un primo e timido momento di reazione e quindi di auto protezione, dall'altro il rapido insorgere di sentimenti quali rabbia e odio, contribuirono in modo decisivo ad avviare quel processo di ricerca che, nel corso del conflitto, svilupperà e potenzierà (Codice di Sopravvivenza) anche la più piccola opportunità utile alla sopravvivenza.

La rabbia scoppiò durante la prima ondata di licenze, quando i soldati che rientravano a casa dopo la traumatica esperienza del fronte, dovettero constatare con grande amarezza quanto l'Italia fosse ignara e apaticamente distaccata dalla guerra che stava infuriando sui suoi confini.

Il fante toscano Curzio Suckert, al secolo Curzio Malaparte, ci racconta di quegli stati d'animo: "Nell'inverno dal 15 al 16 quando il popolo delle trincee cominciò a rifluire – per 15 giorni – nell'interno del Paese, i primi segni di questa esplosione di malvagio rancore contro chi non conosceva il fango, i pidocchi e il sangue delle prime linee, apparivano in tutta la loro impressionante gravità.
Durante la prima licenza invernale (chi saprà un giorno, esprimere tutta l'immensa tragedia della prima licenza invernale) i fanti impararono ad odiare il cosiddetto "Paese" ".

Delle continue carneficine che si consumavano sull'Isonzo e sul Carso, la gente pareva non saperne nulla, al contrario, si mostrava particolarmente stupita del fatto che Trento e Trieste non fossero state ancora liberate.

Che cosa si stava aspettando? Domandava, quasi, indignata.

Inoltre il grande numero d'imboscati che tranquillamente si davano alla bella vita e le ingenti fortune accumulate da miserabili speculatori a danno di chi moriva fra inenarrabili patimenti, inevitabilmente fecero si che la motivata rabbia di quegli uomini si trasformasse in un incontenibile odio nei confronti dei connazionali.

L'Italia oltre le retrovie era sostanzialmente un altro mondo, dove sembrava esser scoppiata una specie di febbre dell'oro. Ognuno, ricco o povero che fosse, era come sospinto verso una continua e frenetica ricerca di divertimento e benessere.

Di quanto accadeva torna a parlarcene Piero Melograni nel suo libro:

"Soldati e ufficiali si adirarono pensando che alle loro spalle era rimasta una nazione sostanzialmente estranea alla guerra e capace, anzi, di approfittarne.
Parlavano di un'Italia in cui ci si divertiva a rotta di collo, piena di caffè, teatri, balli, tabarin, vergini in fregola, bagasce, ruffiani, pescicani e imboscati.
Dicevano che i negozi di lusso non avevano guadagnato tanto come durante la guerra; che le fabbriche di automobili non sapevano più come soddisfare le esigenze dei privati; che i gioiellieri lavoravano ad ornare di brillanti e di perle, il collo di quelle signore che avevano donato l'oro alla Patria. "

Ad appesantire ulteriormente gli animi contribuì il fatto che, tanto ai soldati quanto agli ufficiali, quella situazione apparisse chiaramente come appositamente voluta e creata. Infatti sia Governo che Comando Supremo, contrariamente ai loro soliti burrascosi rapporti, furono subito d'accordo sulla necessità di tenere il paese il più estraneo possibile dai fatti della guerra.

Il primo perché esigeva che la nazione rimanesse convinta della facilità e brevità del conflitto, il secondo, invece, perché non avrebbe dovuto dare imbarazzanti giustificazioni sugli insuccessi che stava accumulando.

Se questa era l'Italia, non meritano certo di essere biasimati quei soldati che giunsero ad odiarla, così come non meritano, a mio dire, di essere condannati coloro che dalle licenze non fecero o cercarono di non fare più ritorno al fronte.

Dopo aver assaporato (per molti, soprattutto contadini, fu la prima volta) tutto quel piacere e benessere, il dover tornare in quel mattatoio doveva sicuramente rappresentare un momento terribile.

Tuttavia quella era la realtà e per quanto avviliti, impauriti ed indignati, i più, terminata la breve licenza, tornavano con rassegnazione alla loro triste condizione di "Forzati della Guerra". Per quanto possa apparire strano, quei sentimenti di odio per una nazione così libertina e menefreghista e di rabbia per dover andare a morire per essa, influirono positivamente sul modo di pensare dei combattenti, i quali da quel momento in poi si sentirono più che giustificati laddove cercarono ogni modo possibile per salvarsi la vita.

Nelle trincee, "gli Alberghi dei soldati", benessere e piacere non potevano che essere un sogno, l'ombra sbiadita di un ricordo a cui, comunque, era meglio rinunciare.
Lì si soffriva duramente e si moriva malamente, ……. Niente di più.

Gli uomini erano circondati da un panorama spaventoso e deprimente e sulla spettrale Terra di Nessuno, disseminata di cadaveri e filo spinato, c'è chi ha giurato di aver visto la morte aggirarsi soddisfatta e far cimeli di quei miseri resti.

Il ricordo di chi visse quella sinistra avventura, non lascia dubbi in proposito.

Dal diario del Caporale piemontese Enrico Conti, in prima linea sotto il S. Michele a 10 metri dal fosso avanzato austriaco:

"In faccia vi sono dei morti che hanno già la faccia nera ma si vedono i denti bianchissimi e una puzza che se facesse caldo (la nota è dell'ottobre del 15) non si potrebbe resistere (spesso i soldati, rischiando la vita, uscivano dalle trincee per bruciare o cospargere di calce i cadaveri) e lungo la trincea degli altri che sono metà sepolti e metà fuori dalla terra."

Non molto diverso è quanto riporta ancora il Tenente Carlo Salsa, nel suo libro postumo "Trincee ".

I due brani riportati riferiscono di un luogo sinistramente noto con il nome di Genoeucc – Ginocchio, e di quanto vedeva dalla sua postazione in trincea sul S. Michele.

Per quanto riguarda il "Genoeucc" contrassegnato sul terreno da uno spezzone di gamba (un ginocchio, appunto) affiorante dalle macerie e dove all'alba, solitamente, i soldati si ritrovavano per bere il caffè, così lo descrive:

"In quel luogo nulla è ciò che sembra; una zolla verde è una spalla strappata dal tronco e coperta di muschio, più in alto da un tronco contorto, da quello che sembra un ramo reciso, qualcosa gocciola in brandelli, un fante sospeso in aria – conficcato su un trave – contempla il cielo, mentre al di sotto, il terreno è disseminato di spoglie umane che si aggrovigliano, s'allineano, s'ammucchiano."

Quel che invece vedeva Salsa dalla sua postazione, sostanzialmente non era molto diverso da ciò che vedeva il Caporale Conti:

"Il campo di osservazione dalla mia specula è limitato, scorgo la riga di buche e parapetti bassi che tarla il pendio e scompare oltre l'avvallamento.
Tutta la zona è granellata di morti; morti di questa estate che levano una risataccia bianca di denti; morti recente che fondono i loro volti nerastri come maschere di catrame; mucchi di stracci seminati da un bivacco di zingari.
Qualcuno spicca nella sua interezza con attitudini tragiche grottesche. Eccone uno che tende verso una buca la sua bomba intatta, un altro bocconi che mostra nude le natiche crivellate da fori come setacci."

Ancora una testimonianza, circa il macabro panorama, è tratta dal diario del Sergente Mitragliere dei Bersaglieri, Annibale Calderale che, nell'estate del 17 si trova all'interno di una dolina, sulla linea del fuoco oltre Oppachiasella:

"Era piombato in mezzo alla truppa un grosso calibro che ammazzò circa 40 soldati.
Lo spostamento d'aria procurato dalla granata buttò prima in aria i 40 uomini che poi vennero risucchiati nella buca scavata dalla granata e ricoperti di terra; era uno spettacolo impressionante.
La sera osservai il campo di battaglia (la terra di nessuno) era tutto cosparso di morti, ne notai 4 fra gli altri che erano rimasti seduti e uno aveva financo la sigaretta in mano.
Vidi una gamba sospesa ai reticolati, tutto il campo di battaglia era cosparso di morti, faceva impressione, ad un dato momento pestai un corpo molle e caddi a terra; mi trovai adagiato sopra un soldato morto, incassato nelle pietre a cui mancava la testa."

Nel suo racconto Calderale, non solo conferma la desolazione di quei luoghi, ma ci ricorda quanto già accennato a proposito della pericolosità delle artiglierie e del vero e proprio stillicidio di colpi con cui entrambi gli schieramenti si bersagliavano quotidianamente.

Anche Padre A. Gemelli, nonostante la sua tendenza (onde favorire la politica di Cadorna) a sdrammatizzare e minimizzare, pur non accennando agli orrori, dette della trincea questa desolante descrizione:

"Il cannone ha distrutto ogni genere di vegetazione; tra la propria trincea e quella nemica non vi è che un tratto di terreno sconvolto, più o meno ampio (terra di nessuno), di qua e di la reticolati, paletti contorti, qualche straccio che il vento agita goffamente. E' un deserto.
Non un movimento. Gli osservatori, le vedette conoscono il terreno punto per punto, in ogni minuzia.
Un ramo d'albero smosso, una palata di terra fresca, un sasso cambiato di posto, sono avvertiti come grandi novità. A quando a quando, nelle giornate di tregua, romba d'un tratto un colpo secco di fucile, che desta come per eco, altri colpi; a quando a quando, il rabbioso chiacchierare delle mitragliatrici. Poi di nuovo silenzio di morte".

Come queste dirette testimonianze, che descrivono con esasperato realismo quel tragico palcoscenico di guerra, rivelano l'alienante condizione psicologica cui erano sottoposti costantemente i combattenti, contestualmente, altre dichiarazioni e racconti ci consentono di comprendere quanto, privazioni, disagi e malattie contribuirono ad aggravarne i devastanti effetti.

La penuria di equipaggiamenti adeguati – dall'abbigliamento agli armamenti - e l'estrema povertà di ogni genere di conforto fiaccavano pesantemente il morale degli uomini e ne spegnevano la reattività.

Senza voler aprire un'indagine su quanto materialmente mancò o fu sottratto alle truppe, basti sapere che un mozzicone di candela, qualche foglietto di carta ed il rimasuglio di una matita venivano a costituire, in trincea, beni eccezionali.

Una nota dal già menzionato libro di P. Melograni, da cui, peraltro, sono state tratte parte delle testimonianze qui riprodotte, fornisce al riguardo alcune significative indicazioni:

"Nell'ottobre del 15, nella famosa <u>trincea delle frasche</u> (vi trovò la morte, proprio in quei giorni, Filippo Corridoni) soltanto pochi soldati possedevano l'elmetto. Da principio ne erano stati distribuiti appena 6 ogni 250 uomini e portavano stampate le iniziali R. F. – Repubblica Francese.

Sul testo ancora si legge: "Ogni libro, ogni piccolo indumento, ogni pezzo di sapone, ogni foglio di carta da lettera, ogni cartolina, ogni matita apparivano tesori da fiaba". Ancora nell'estate del 18, prosegue, i comandi distribuivano mensilmente a ciascuno appena tre o quattro cartoline in franchigia (spesso, dato l'elevato analfabetismo, erano già scritte con frasi di propaganda che il soldato doveva solo firmare) talvolta due foglietti di carta e mezzo lapis ogni cinque soldati.

Ma torniamo ai disagi della trincea e soprattutto a quelli che maggiormente e più direttamente opprimevano i soldati.

Se la povertà di tutto rendeva particolarmente triste la loro misera condizione, il sudiciume e le malattie, (solo il colera uccise circa 5000 uomini) l'inclemenza del clima, la fame e la sete, i pidocchi, i topi, la puzza dei cadaveri e degli escrementi umani in mezzo a cui erano costretti a vivere, dovevano certamente renderla un vero e proprio Calvario di tormenti.

E proprio di quei tormenti torna a parlarci il caporale Conti, il quale, a seguito di un trasferimento, viene a trovarsi in una situazione assai peggiore di quella che ci aveva precedentemente descritta. Il fatto si svolge di notte, strisciando nel fango:

“Mi arriva l’ordine di avanzare nella prima linea, mi prendo i mie uomini (una squadra, 15 – 20 uomini) e per un fosso stretto che no si può camminare, arrivo al punto indicato e subito davanti a noi si vedono dei morti di due, tre giorni e mi trovo alla distanza di una ventina di metri dal nemico, ed ora se qualchi uno mi dovesse vedere, non mi riconosce più perché nemmeno non so se sono vestito di stoffa o se sono vestito di fango ed ora sono già due notti che perdo e dove sono non si può dormire.”

Il caporale Conti ha raggiunto il suo obiettivo e, come si è capito, la sua nuova posizione è ben peggiore di quella precedente.

Dice di trovarsi ad una ventina di metri di distanza dal nemico, il che lascerebbe supporre che possa essere stato comandato a presidiare una delle tante posizioni estreme e più note come: posizioni di massimo avanzamento, notevolmente vicine al nemico ed estremamente pericolose.

Si trattava, normalmente, di postazioni situate in piena terra di nessuno e costituite da semplici ripari naturali quali potevano essere rocce, tronchi abbattuti ecc., oppure buche scavate dalle granate sul bordo delle quali venivano sistemati alla meglio sassi e sacchi a terra.

In postazioni del genere, dove l’immobilità assoluta era la prima regola, lo svolgimento di qualsiasi attività o azione, anche le più banali o naturali come i bisogni fisiologici, venivano a rappresentare problemi che non sempre trovavano adeguate o semplici soluzioni.

Inoltre, data l’elevata pericolosità della posizione stessa, gli approvvigionamenti di cibo, acqua, munizioni ecc. avvenivano discontinuamente e, comunque, sempre a notte inoltrata.

La permanenza in postazioni con tali caratteristiche non poteva durare che pochi giorni. Giorni che si raddoppiavano perché, come dice il caporale, “non si può dormire “primo, perché bisogna essere pronti a dare l’allarme e contrastare il nemico in caso di offensiva e secondo, perché quando calava il buio dalle trincee “c’era gente che usciva per accoltellare”.

Il racconto del caporale prosegue:

“Mi trovo in trincea alla distanza di dieci metri dal nemico ed in faccia vi sono dei morti…….. qua si soffre freddo e fame e non abbiamo nemmeno acqua da bere e se ne avessi un solo bicchiere lo pagherei magari 50 centesimi, anche magari sporca, ed ora penso che già due giorni in trincea e tre notti sono passati e spero se Iddio vuole di passare ancora gli altri per andare di nuovo in riposo, se mi mandano presto e in questi giorni non si può avere nemmeno del rancio e non vi parlo ne di vestirmi ne di spogliarmi perché non mi ricordo, ma pazienza solo che passa presto, è che soffro anche tanta sete, e sono in trincee che sembra impossibile che si possa essere della gente umana perché nemmeno le bestie non starebbero”.

Quanto può essere orribile e tremendo un posto in cui anche le bestie si rifiuterebbero di stare?

Il contenuto delle successive testimonianze non solo convalida pienamente l’esasperata affermazione del povero caporale ma fornisce ulteriori ed espliciti particolari sia sulla totale inesistenza di umane condizioni igieniche nelle trincee di prima linea sia su quale tipo di organizzazione si trovava normalmente all’interno delle stesse.

Nelle memorie del sergente Calderale torniamo a leggere:

“Durante il turno in trincea non mi sono mai lavato per insufficienza d’acqua, mai sbarbato, sono con la divisa a brandelli, ho bisogno di calma assoluta, di tranquillità per riprendermi.”

Oltre alla cronica mancanza d'acqua, che rendeva impossibile anche l'applicazione delle più elementari norme igieniche, c'era il problema delle latrine che, in prima linea, non esistevano affatto e costringeva gli uomini a gettare (per quanto possibile, lontano) i loro escrementi oltre il parapetto della trincea.

Gli escrementi così evacuati, andavano a mescolarsi ad una infinita varietà di immondizie sparse sul terreno circostante generando un odore tanto nauseabondo e ristagnante da rendere l'aria irrespirabile.

Se a questo poi si aggiunge il fetore emesso dai cadaveri in decomposizione "tanto forte e penetrante ", come ricorda lo stesso Calderale "da costringere i soldati ad uscire volontariamente dalle trincee e rischiare la vita pur di spostare i cadaveri", si può facilmente comprendere quanta verità vi sia nell'affermazione del caporale Conti, là dove dice: " nemmeno la bestie non starebbero."

Per quanto sicuramente superfluo, mi pare doveroso sottolineare come, in un ambiente del genere, fosse estremamente elevato il rischio quotidiano di contrarre malattie e infezioni di ogni tipo.

Se questa era la condizione igienica, quello che la trincea offriva in termini di organizzazione e confort, non migliorava di certo le cose.

Sebbene in maniera superficiale, ce ne da un'idea la giornalista viennese Alice Shalek che della trincea, appunto, invia alla propria redazione questa descrizione:

"La trincea si divide in Souterrain (il camminamento) e in Mezzanin (la parte ai piedi del parapetto). In alto, dietro le piastre metalliche, tra i sacchi di sabbia, sta distesa la sentinella con il fucile pronto a sparare. Nel souterrain stanno i cambi delle sentinelle.
Gli uomini riescono a sistemarsi nelle baracchette, più simili a delle cassette, solo raggomitolandosi e con le gambe ripiegate. Sono rivestite di vimini (nei casi migliori) e puntellate con assi e travi per impedire che il loro stesso peso le faccia crollare, ma contro le granate non offrono alcuna protezione (in diversi casi le uniche protezioni erano costituite da vere e proprie scatole scavate nei fianchi dei camminamenti, in cui i soldati infilavano la testa durante i bombardamenti) . Queste << Verande >> sono chiuse da tendaggi eterogenei, sacchi a pelo, coperte da cavallo e stoffe di feltro come se i soldati volessero illudersi di sentirsi nell'intimità di un'abitazione mentre mangiano, dormono, pregano o scrivono una cartolina postale."

La guerra comunque non faceva distinzioni e se queste erano le condizioni del nostro esercito, quelle in cui versavano gli austriaci non erano certamente migliori.

Si può dire anzi che, diversamente dall'Italia che combatteva su un unico fronte e con maggior concentrazione sull'Isonzo e l'Altopiano Carsico (dal M. Rombon a Monfalcone), l'Austria – Ungheria aveva dovuto dividere le sue forze su una linea ben più lunga e tortuosa che da Monfalcone si sviluppava sino alla Polonia (ed insieme a quello tedesco fino al mar Baltico) passando per la Serbia, i Carpazi e la Galizia.

Ne conseguiva che le forze concentrate sul fronte italiano, numericamente inferiori rispetto al nostro schieramento, furono costrette causa la penuria di rimpiazzi, a permanenze in prima linea ben più lunghe rispetto alle nostre.

Inoltre data l'ampia dislocazione delle truppe, la quantità e la qualità dei rifornimenti fu così carente da creare, per i soldati austriaci, una condizione di vita ancor più misera e penosa.

Anche da parte di questi uomini le testimonianze sono drammatiche.

Nel suo libro postumo "Guerra sulle Alpi, l'allora soldato Fritz Weber raccoglie questa anonima descrizione circa la durezza della vita sul fronte alpino:
"Come possono gli uomini sopportare le fatiche e la tensione di una duplice lotta con la natura e il nemico se non ricevono neppure vitto e vestiario sufficienti? Il freddo e la neve, la fatica quotidiana per la sopravvivenza, il solo servizio di guardia per non parlare d'altro, divengono con la denutrizione e l'insufficiente equipaggiamento, un autentico infernale martirio.
Queste sofferenze fisiche provocano a loro volta una specie di anchilosi spirituale (rassegnazione, fatalismo) che si aggrava di giorno in giorno.
La tetra esistenza per intere settimane in umide caverne, in ricoveri scavati nella neve con insufficiente materiale per scaldarsi, spesso senza luce, interminabili notti d'inverno e giornate di tempesta, valanghe e congelamenti: tutto quanto incide in maniera indescrivibile sul sistema nervoso."

Aldilà di tutte le filosofie e strategie psicologiche adottate per sopravvivere, c'è veramente da domandarsi dove e come, uomini così duramente provati potessero ancora trovare la forza per combattere.

A quella quotidiana sofferenza inoltre si deve aggiungere anche la dura fatica dovuta alla continua necessità di trasportare (spesso sotto la continua minaccia del fuoco avversario) fino a quelle impervie postazioni (anche oltre i 3000 m. di quota) ogni sorta di materiale necessario alla costruzione di fortificazioni e baraccamenti, nonché armi (anche cannoni di grosso calibro come i 150 mm.) e munizionamenti e, per quanto si ricorresse all'utilizzo dei muli, la parte più faticosa del trasporto avveniva, così come racconta un anonimo alpino, a dorso di cristiano:
"Caricati fino al limite delle nostre forze, affrontiamo viaggi impervi di 6-10-15 ore, affrontando ghiacciai e salendo fino a quote di 3000 metri e oltre".

Si provi solo ad immaginare la fatica e la tensione nel far salire lungo una parete a strapiombo, semplicemente legati ad una corda e sospesi nel vuoto, anche una sola piccola cassa di munizioni.

Tuttavia, se il fronte alpino fu prodigo dispensatore di fatiche e dure condizioni di vita, il luogo in cui i soldati conobbero il peggior tormento e pagarono alla sofferenza il più alto tributo fu sicuramente il Carso. Un luogo che, sia per la sua natura arida e inospitale che per le immense carneficine che vi si consumarono, è tristemente passato alla storia con l'esplicito nome di "Inferno Carsico".

In quel luogo maledetto da Dio e dagli uomini, salvarsi la vita e rimanere sani di mente, significava una cosa sola: scordarsi di essere vivi in quanto, lì, la vita non aveva più alcun valore.
Su quello che vi accadde, anche gli stessi soldati evitarono di parlarne approfonditamente. I racconti sugli orrori e sulla brutale e distruttiva bestialità umana non avrebbero fatto altro che appesantire, ancor più drammaticamente, il già grande stato d'angoscia delle famiglie in attesa; comunque, anche se qualcuno avesse voluto farlo, ……. c'erano paragrafi del regolamento disciplinare che era meglio non leggere.

Divulgare informazioni circa la realtà del fronte era infatti severamente vietato ed una severissima censura postale faceva bene attenzione a che nel paese non giungessero notizie diverse da quelle che il Comando supremo aveva deciso di dare.

Ma della disciplina e delle sue dure pene abbiamo già parlato; torniamo quindi, ai disagi materiali della trincea ed a quelli che, in quel Inferno Carsico, furono considerati i più tremendi.

Se la fame faceva continuamente sentire i suoi morsi (vedremo fra poco in cosa consisteva il vitto giornaliero), la peggior tortura che i soldati dovettero subire fu la sete. La cronica mancanza d'acqua, non solo rendeva (come abbiamo già visto) impossibile anche la più elementare forma d'igiene ma esasperava gli uomini a tal punto che spesso arrivavano a compiere azioni estreme.

Simili sopportazioni quando non uccidevano il corpo (i casi per morte di sete furono tantissimi) potevano facilmente uccidere la mente.

Nuovi testimoni e nuovi racconti forniscono un quadro diretto di quella allucinante esperienza.

Dal diario di Giovanni Varricchio, zappatore del 134° Reggimento attestato alle pendici del Carso, fra Redipuglia e quota 118 del Monte Sei Busi:

"Il sole di luglio batteva su quelle nude rocce provocando un caldo soffocante per cui molti soldati cominciarono a dare in ismanie per la sete.

Si cercava resistere anche a quel corporale bisogno, ma vi furono due soldati che cominciarono ad annaspare gambe e braccia assaliti dai brividi della morte …….. uno dei soldati assaliti dalla sete morì …….. ognuno cerca resistere alla sete tenendo in bocca fili di erba oppure una pallottola di fucile.
Vi fu un caporal maggiore napoletano che non potendo resistere alla febbre della sete, orinò in una tazza di latta e dopo averla tenuta all'aria per qualche minuto, la bevve d'un fiato ma gli incorse male, perché l'orina, di per se ammiacale (ammoniacale) e calda anche pel forte calore gli produsse dolori allo stomaco seguiti da forti convulsioni".

Quale valore potesse avere, in simili frangenti, quella tazza d'acqua sporca ricordata in precedenza dal caporale Conti, non credo sia facile stabilirlo.

Anche gli austriaci parlano dell'acqua, quale bene prezioso e carente.

Nelle memorie del soldato trentino Augusto Gaddo, militante nel 4° Kaiserjaeger austriaco di stanza sul Sei Busi, si legge:

"Difatti da berre non si riceveva che mezzo litro di acqua e anche questa veniva portata dai muli da tre ore di distanza, e questa nemmeno tutti i giorni si arrivava a ricevere mezzo litro d'acqua, perché durante il viaggio i muli erano presi a cannonate e allora addioacqua ".

Se la sete fu considerata la più dura prova di sopportazione, anche la fame, come si è detto, faceva la sua parte e per quanto il vitto venisse fornito con una certa regolarità, quello che lo costituiva era appena sufficiente a garantire la sopravvivenza.

Ancora il diario di Calderale, ci dà informazioni al riguardo.

In linea sull'Hudi– Log, durante la decima offensiva sull'Isonzo, egli annota meticolosamente:

"Il vitto arriva tutti i giorni dalle 22 alle 24.
Nei giorni che non perveniva, voleva dire che la colonna porta viveri era stata colpita nel tratto retrovia – prima linea.
Il rancio consisteva in una razione di pasta in brodo cotto verso le 16, ma che arrivava caldo in marmitte ermeticamente chiuse; un pezzo di carne lessa che arrivava in sacchi; una

pagnotta di pane; una tazza di caffè caldo, certe volte qualche pezzo di formaggio ed un poco di vino; il tutto una sola volta al giorno.
Di tanto in tanto distribuivano qualche sigaro e poche sigarette.
L'acqua consisteva in una razione di mezzo litro al giorno.
Nelle cassette di acqua da servire per la refrigerazione delle mitragliatrici, una volta non fu trovata una goccia d'acqua: era stata tutta bevuta.
Per evitare altre sorprese del genere si dovette aggiungere petrolio all'acqua suddetta."

Nell'abbrutimento e nella miserabile vita che si consumava sulla linea del fuoco, il solo pensiero di poter tornare alla svelta nelle immediate retrovie (seconda linea o linea dei rincalzi, distante poche centinaia di metri) o soltanto nei ripari scavati nella roccia nell'immediato retroterra della prima linea, veniva a rappresentare per i soldati un momento di particolare entusiasmo.

Per quanto sostanzialmente la condizione materiale rimanesse invariata, quella psicologica subiva un accentuato miglioramento, in quanto la più marcata distanza dal nemico e quindi dalla morte, procurava agli stessi una condizione mentale più tranquilla e rilassata.

I segni che la guerra lasciava sugli uomini, sono ben visibili su questo soldato tedesco appena diciottenne.

Una conferma in questo senso ci viene ancora dalla già menzionata giornalista A. Shalek e dalle sue cronache, suffragate, peraltro, dal contenuto di alcune relazioni ufficiali dei comandi austriaci:

“Quattro reggimenti ungheresi: di Budapest, Debrecen, Grosswardein e Sthulweissemburg tengono il S. Michele da un anno con poche interruzioni. Per tutto un lungo anno essi si sono alternati (la Shalek mette in evidenza la carenza di truppe di rincalzo) nelle trincee rimanendovi 8 giorni e 8 notti senza dormire, senza spogliarsi, ogni notte in battaglia.
Poi passavano 4 giorni e 4 notti sul dorso del S. Michele, nelle cosiddette postazioni delle riserve dove potevano dormire di giorno e di notte dovevano fare il pesante lavoro di scavare nella pietra. Incredibile quanto calore venga dalle pietre e quante mosche ci siano!
Grandi, neri mosconi contro i quali si lotta con la calce. Anche i pidocchi non mancano.
Queste postazioni della riserva sono, naturalmente, anch’esse nel raggio del tiro dei fucili.
Poi nella tredicesima notte, il reggimento attraversa tutto il plateau (pianura) per recarsi al Bagno di Merna – posizione coperta ad un paio di Km. Dalle trincee, sede di batterie di grossi calibri e punto di concentramento dei reparti – quindi la truppa rimane accampata sull’Altipiano di Comeno per tre giorni.
Per tre notti gli uomini possono riposare i loro stanchi corpi su di un sottile strato di trucioli di legno.
Nella sedicesima notte si mettono in marcia per raggiungere di nuovo la prima linea sul S. Michele.”

Anche da parte italiana, le testimonianze confermano il racconto della Shalek.

Nuovamente sul diario di Calderaie, si legge:

“Tutti i giorni che siamo stati in prima linea, non abbiamo avuto un momento di pace, di tranquillità, le artiglierie e tutte le altre armi sono state continuamente in azione salvo brevi momenti di sosta: siamo stati sempre in prima linea faccia a faccia col nemico che in certi punti era a due o tre metri da noi; sempre lottando con la morte che falciava largamente tante giovani vite.
Qualche volta ho avuto la fortuna di riposarmi in una galleria appena sotto la prima linea ma era un altro patimento anche se era una fortuna poter stare lontano dalla morte.
Vestiti pesanti come si era, tutti armati – una pistola, un pugnale facettato a tre spigoli (serviva per causare ferite che non rimarginavano e provocavano emorragie), munizioni, maschera antigas, tascapane con bombe e tutti gli altri accessori – ammassati uno addosso all’altro; mancava l’aria, era un patimento indescrivibile.
Qualche volta non potendone più, sentendomi soffocare, pensavo di uscire all’aperto, ma fuori c’era la morte in agguato ed io rinunciavo (spesso i colpi dei grossi calibri colpivano e facevano crollare le imboccature di queste gallerie, trasformandole in vere e proprie tombe collettive, dove centinaia di uomini venivano sepolti vivi).
Ero tutto pieno di pidocchi e anche questi insetti mi davano il loro fastidio. C’erano pure tanti topi, starei per dire addomesticati, che passavano e ripassavano su di noi; si diceva che non toccavano il formaggio e si cibavano di cadaveri.”

Nonostante il racconto di Calderale metta in evidenza una situazione raccapricciante, egli si dice fortunato. Il non trovarsi, anche se per un breve periodo, faccia a faccia con la morte è una fortuna che non va sprecata, malgrado l’aria che manca e i topi che ti camminano addosso e si nutrono di cadaveri.

Presto si sarebbe tornati in trincea ed allora, da carne per topi, ci si sarebbe trasformati in :

CARNE DA CANNONE

Fra le note di un diario raccolto sul campo di battaglia del monte Sei Busi ed appartenuto ad un anonimo ufficiale austriaco, si trova questa raccapricciante testimonianza:

"Teste, zaini, gambe, zolle di terra, visceri, pietre, tutto vola in aria ……sentivo sulla guancia qualcosa di caldo che scendeva verso la bocca e mi penetrò nella bocca.
Dio del cielo! Erano brani di cervello di un caporale che giaceva vicino a me col cranio scoperchiato.
Accanto a me c'è un torso strappato col fegato nero chiazzato di verde messo a nudo.
Brulica di vermi e le mosche passeggiano dal fegato al mio viso."

Momenti come questi, in trincea, erano quasi quotidiani, e di descrizioni simili nelle memorie dei soldati se ne contano a centinaia.

In tali frangenti l'uomo, come già abbiamo avuto modo di dire, doveva riuscire a sdoppiarsi, ad annullare la propria umanità e quei sentimenti che tanto lo legavano alla vita.
Solo così infatti poteva trovare la forza di reagire e la lucidità per descrivere l'inferno che lo coinvolgeva.

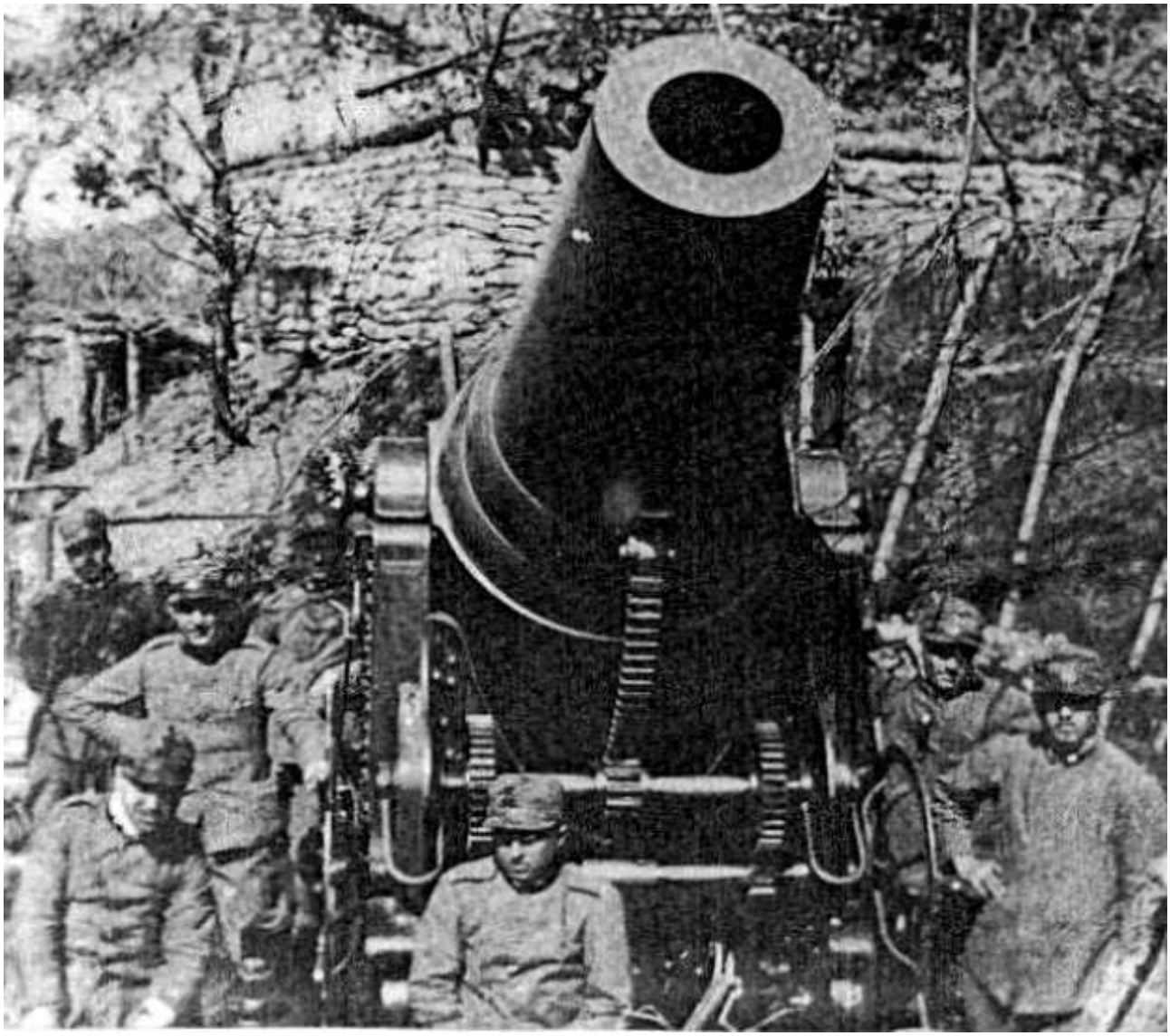
La descrizione dell'ufficiale, naturalmente, si riferisce ad una delle tante e terribili azioni di artiglieria che solitamente anticipavano le offensive nemiche.
II cannoneggiamento poteva durare 3, 4 giorni consecutivi, a volte anche molto di più e la frequenza dei tiri, soprattutto dei grossi calibri, rappresentava per i soldati il vero momento della devastazione e del terrore.
Le esplosioni delle granate da 280, 315 e 420 mm. erano in grado di uccidere simultaneamente decine di uomini e di risucchiarli, seppellendoli, negli enormi crateri che aprivano nella terra.

Soldati italiani in posa con grosso calibro austriaco inesploso

L'intensità del fuoco era tale, che nei soli primi 7 mesi di guerra, sebbene in possesso di soli 2000 pezzi di artiglieria, il nostro Esercito bruciò ben 3.380.000 colpi.

Per quanto impressionante, tale numero non rappresenta che una piccola parte di quelle che furono le grandi cifre della guerra.
Il crescente e tumultuoso evolversi del conflitto e la necessità di un sempre più massiccio approvvigionamento di armi e munizioni, impressero alla produzione industriale un ritmo tale, che già nella sola battaglia di Gorizia (4 – 16 agosto 1916) e su una striscia di fronte di 35 Km, 1260 cannoni e 768 bombarde poterono sparare contro gli austriaci ben 535.000 proiettili, pari a 41.153 colpi al giorno.

Sul finire della guerra, produzione e consumo avevano raggiunto (per l'epoca) cifre incredibili. Le artiglierie, quasi quintuplicate, permisero di schierare durante l'ultima offensiva sull'Isonzo (18 – 24 agosto 1917) e su un fronte di appena 17 Km, 1360 cannoni e circa 800 bombarde che rovesciarono sulle trincee e retrovie austriache ben 1.202.919 proiettili, corrispondenti a 568 vampe per pezzo, 168.988 colpi al giorno, 73 colpi per metro lineare.



Obice italiano da 280 sul Sabotino

Crateri prodotti da grossi calibri austriaci

Ritornando all'anonimo ufficiale austriaco, credo che dopo questi dati, le annotazioni riportate sul suo diario non abbiano bisogno di altre prove per essere ritenute vere.

Durante questa infernale pioggia di fuoco i fanti rimanevano in attesa, ammassati nelle soffocanti gallerie descritte da Calderale o alla meglio riparati dentro le trincee, pronti ad uscire, una volta cessato il bombardamento, per fronteggiare l'azione d'attacco che a questo seguiva.

Spesso però, queste gallerie venivano centrate dal tiro dei grossi calibri ed i crolli che ne seguivano, seppellivano vivi tutti coloro che vi si trovavano dentro.

1916 - Trincea italiana del Pecinka dopo un bombardamento

Ma per quanto infernale e devastante fosse, l'azione delle artiglierie non riusciva mai ad eliminare completamente l'ostacolo più temuto e più difficilmente superabile: "gli Sbarramenti di Filo Spinato".

Talmente ben sistemati ed aggrovigliati insieme, questi, anche quando colpiti, continuavano a rimanere sul terreno, rallentando e rendendo difficoltosa la corsa che, dopo il bombardamento, veniva compiuta dalla fanteria lanciata all'attacco.
Questa, così frenata, rimaneva particolarmente esposta al fuoco nemico che ne faceva strage.

Contro i reticolati si tentava di tutto, dai tubi contenenti gelatina esplosiva, che dovevano essere collocati manualmente sotto gli stessi reticolati, al taglio di questi con le pinze.
In tali azioni, estremamente rischiose, persero la vita centinaia di uomini.

Emblematica, al riguardo, è la testimonianza che, l'allora tenente Giorgio Oreffice, in prima linea sul S. Michele, annota sul suo diario:
"Anche attaccati ai reticolati vi sono corpi e brandelli di carne umana in putrefazione (questa e la ruggine, rendevano spesso letali anche semplici scalfitture).
Tutte le azioni di sfondamento delle linee austriache, cozzano contro questa insormontabile difesa dei reticolati.
Inutili tutti i tentativi di farli saltare con i tubi di gelatina o per tagliar con le pinze.
Le vedette nemiche sono all'erta giorno e notte.
Le notti sono illuminate dal continuo lancio di razzi luminosi.
Chiunque si avventuri fuori dalle linee, per portarvi tubi di gelatina o tagliare i reticolati è inesorabilmente mitragliato dal fuoco nemico.
Nessuno può alzare nemmeno una mano senza essere segnalato.
E così ogni azione frontale ordinata da Cadorna, si chiude con un inutile elenco di morti senza aver guadagnato un palmo di terreno. "

Durante i ripetuti assalti, le masse di soldati urlanti ed impacciati per la quantità di roba che li appesantiva, cercavano di superare il filo spinato attraverso i varchi che l'artiglieria era riuscita ad aprirvi.
Nella maggior parte dei casi però si trattava di stretti passaggi, dove inevitabilmente quella moltitudine doveva arrestarsi per poter defluire gradualmente.

A quel punto cominciava il crepitare delle mitragliatrici e come ricorda il già citato Malaparte: "I fanti senza un lamento andavano a stendere le proprie carcasse sul filo spinato come cenci ad asciugare."

Per quanto possa sembrare cinico ed inverosimile quei poveri corpi, aggrovigliati a centinaia nel filo spinato, continuavano ad avere una loro utilità.

La sconsiderata ed ottusa strategia del Comando Supremo aveva stabilito infatti che i cadaveri venissero utilizzati come materassi sui quali poter camminare e superare i maledetti reticolati.

Sempre il Tenete Giorgio Oreffice, ne dà conferma:
"E' dal settembre del 15 che la prima linea non si avantaggia che di pochi metri.
Mentre sono in trincea presso l'osservatorio, arriva un giorno il Gen. Marchetti (comandante della ventunesima Divisione) insieme al Col. Asclepia Gandolfo del 9° Fanteria, ed al Colonnello che gli mostra l'impossibilità di superare l'ostacolo dei reticolati, il Generale con una mentalità che non merita di essere qualificata, di fronte ai soldati che ascoltavano risponde: "Superateli facendo materassi di cadaveri" .

Nulla doveva fermare l'offensiva e qualunque sistema fosse in grado di dare dei risultati doveva essere utilizzato.

Il famoso ritornello "Tacere, bisognava andare avanti", ora, sicuramente, acquista un significato più chiaro.

Fin qui abbiamo visto quali situazioni si verificavano durante i bombardamenti o nel difficile tentativo di distruggere e superare i reticolati; ma cosa accadeva quando si riusciva a raggiungere la trincea avversaria?

Dei feroci corpo a corpo che si verificarono dentro quegli stretti cunicoli, anche i diretti protagonisti il più delle volte evitarono di descriverne i particolari.

Si parla più che altro di momenti raccapriccianti in cui paura, rabbia e altissime scariche di adrenalina, portano l'uomo ad assumere i connotati della bestia e ad agire come tale pur di garantirsi la sopravvivenza.

In quei momenti, qualcuno ricorda, non esistono regole e nel macabro rituale del massacro tutto appare lecito ed ammissibile; così alle armi tradizionali si aggiungono indifferentemente ogni sorta di oggetti o strumenti: vanghette da trincea, martelli, spranghe, mazze ferrate, asce, anche le pietre erano efficaci, mentre il fucile, usato come una clava, era spesso più micidiale e devastante delle pallottole che sparava.

In un caotico tumulto di urla, spari, invocazioni, bestemmie, rantoli, fra nuvole di polvere e su un terreno intriso di sudore e sangue, si consumava, velocissima, una delle quotidiane tragedie del fronte.

Comprendere quali fossero i pensieri e le sensazioni che, a cose finite, pervadessero la mente e l'anima dei superstiti, non credo sia cosa semplice.

Capire cosa si possa provare ad uccidere un essere umano con le proprie mani è una cosa possibile solo tramite l'esperienza diretta.
Noi forse possiamo solo cercare di immaginare quale forza bestiale sia necessaria per strangolare un uomo a mani nude o conficcargli nel corpo contratto e teso nello sforzo della lotta, la lama di un pugnale; oppure quanta disperazione e forza d'animo occorra per fracassargli il cranio con il calcio del fucile o infilzarlo con la baionetta e vedere i suoi occhi pieni di terrore e di angoscia che ti fissano mentre, dalla bocca contratta in una smorfia di dolore, escono le ultime grida accompagnate da rantoli e fiotti di sangue.

Fra coloro che hanno provato a descrivere queste tristi ed efferate esperienze ed i loro agghiaccianti particolari, quelli che ci sono riusciti, pur limitandosi a rapidi e sintetici accenni, non sono stati molti. Nella maggior parte dei casi, infatti, emergono chiaramente sia la difficoltà che la volontà di farlo.

Se però, a questo punto, qualcuno fra chi legge fosse riuscito a farsene anche una sola piccola idea, i contenuti fin qui descritti e lo scopo di questo documento avrebbero raggiunto buona parte del loro obiettivo.

L. Fabi rileva che il terrore che i soldati (soprattutto coloro disposti alla difesa – Austriaci) avevano dello scontro fisico era tale che spesso di fronte agli attacchi dell'avversario, trasfigurato dallo sforzo della disperazione, si arrendevano senza opporre resistenza.

Una conferma in questo senso è data da questo passaggio, tratto dalla lettera di un anonimo alla famiglia:
"Passato i retticolati si lanciammo nei camminamenti, io lo sguardo d'attorno svolsi e con coraggio avanti feno che mi trovai di faccia in fondo al camminamento li tedeschi, e la scridai di arrendersi, e loro alzarono le mani e uno mi baciava pregandomi di aver salva la vita."

Nei casi in cui la resa dell'avversario era immediata, la furia umana, che fino ad allora aveva trasformato gli uomini in vere e proprie belve, si placava lasciando che negli stessi tornassero a prevalere sentimenti di pietà e clemenza; ma se ciò non accadeva, allora era il macello.
A quel punto i soldati in preda al parossismo emotivo prodotto dall'assalto, simile ad una sorta di fanatica esaltazione, (come in stato di trance) non si fermavano più di fronte a nulla e si lasciavano andare ad episodi di violenza come quello che, sinteticamente, ricorda il tenente Capocci a proposito di un assalto alle trincee austriache di Oslavia nel 1915:
"Lì ebbe luogo la scena più selvaggia della giornata. Ci buttammo giù per il rovescio della quota, intravediamo i primi cappotti celesti; scappano da tutte le parti (non c'è resa); i granatieri l'inseguono a fucilate a bruciapelo a pochi metri, li sbudellano…….. Il capitano è una belva.
Sotto i colpi e le spinte la porta si sfascia, esce un maggiore, cadaverico, in pantofole e fa per consegnare la pistola al capitano Luraschi che gli è di fronte. Il capitano gli spara (l'elevato stato di esaltazione e le continue scariche di adrenalina, non consentono più l'autocontrollo) due colpi di pistola da 5 metri e lo rovescia.
Esce un'altra brutta faccia: buttiamo giù anche quello…….massacriamo un altro brutto figuro, aveva ancora la pistola fumante e gridava come un ossesso "sanitè" e mostrava il suo bracciale."

Solo quando tutte le energie fisiche erano state consumate, il vorticoso delirio dello scontro si placava; la paura si diradava ed i soldati, stremati dalla fatica e dello sforzo, tornavano ad assumere connotati più umani e più umani comportamenti.

Ecco quanto racconta in proposito, il soldato trentino Alfonso Gazzolli, combattente nell'esercito imperiale, quando, sul fronte orientale, ebbe a scontrarsi con un soldato russo.

"A colpi di schioppo spaccai il reticolato …….. davanti a me in basso si trovava un soldato russo sulla quarantina, questo vistomi davanti mi invitò alla lotta, presi io pure lo schioppo e mi misi sull'attenti, in diffesa, io non volevo ucciderlo ma non desideravo restar morto neppure io, la lotta non la posso descrivere , non ne ho il coraggio, dopo pocchi secondi mi accorsi che perdevo sangue dalla mano destra, i miei occhi si infiammarono, mi trovavo in un forte delirio, presi con forza l'arma e la gettai contro il povero disgraziato (una delle poche consapevolezze che i soldati raggiunsero rispetto alla guerra, fu che questa era una guerra combattuta solo da disgraziati morti di fame, la cui vita non aveva alcun valore per nessuno), chiusi gli occhi per non vedere, li apersi e gli vidi il sangue a scorrere, la mia arma (fucile con baionetta innestata) era penetrata nel collo dalla parte destra, sotto la clavicola, la mia arma era penetrata di circa 5 cent.
Il sangue sortiva e si sparpagliava sopra il vestito, egli aveva abbandonata l'arma appoggiato ad un tom (cumulo) di terra colle mani giunte mi stava pregando la vita, io non ebbi il coraggio di uno che dimanda perdono uccidere, ma però non lo lasciai libero e lo tenni così fermo."

A riprova di quanto precedentemente accennato, la difficoltà e la mancanza di volontà di descrivere i momenti più cruenti dello scontro fisico sono ora palesemente manifeste.

Per completezza d'informazione va anche detto che gran parte della responsabilità di quei comportamenti e di quella violenza la si deve ricercare, come leggeremo a breve, in quelle circolari diramate dal comando Supremo, nelle quali sanciva quale comportamento si doveva obbligatoriamente tenere (pena la morte) nei confronti del nemico.

Dalla testimonianza di un reduce, riportata da Nuto Ravelli nel suo libro "Il mondo dei vinti":

"Siamo andati all'arma bianca. Un austriaco con un colpo di fucile mi ha rotto la baionetta.
Allora ho buttato via il fucile, ho preso quell'austriaco per il collo, ma era un uomo forte, sono stato un bel momento per perdere, poi l'ho rovesciato su un fianco, è passato il mio amico Fantone, allora gli ha sparato un colpo alla testa. Eh, gli austriaci non ci avevano mica fatto niente, ma i nostri comandi ci facevano andare."

Credo sia corretto pensare che, se da un lato tali metodi coercitivi obbligavano il soldato alla violenza più estrema, dall'altro dovessero fungere anche da valvola di sfogo.
Infatti, l'essere obbligati, il non avere alternative, doveva in qualche modo rappresentare una scusante, con la quale poter esorcizzare e lenire il rimorso ed il tormento che si doveva provare dopo aver raggiunto, anche se non con piena coscienza, livelli di così disumana brutalità.

Comunque sia, non c'è dubbio che, scusanti o no, certi metodi e comportamenti che divennero ben presto di uso comune, possono essere letti come il frutto di quel processo di adattamento alla guerra, a cui ogni uomo aveva dovuto necessariamente sottoporsi.

Il che ci riporta all'inizio del nostro discorso, ma laddove avevamo lasciato un soldato fatalista che rassegnato alla morte combatteva più per la rabbia nei confronti del proprio paese che per convinzione e fede nelle ragioni della guerra, ora ne troviamo un altro, più forte, più consapevole, che reagisce e combatte per se stesso, cercando di sfruttare a proprio vantaggio tutta l'esperienza acquisita dalla dura vita del fronte.

Un soldato diverso, che pur continuando a compiere il proprio dovere, ora cerca in ogni modo e con ogni mezzo non solo di sottrarsi alla pazzia, ma di rimanere vivo e poter fare presto ritorno a casa.

"Io ero un uomo comune, non un eroe, uno dei cinque milioni di uomini comuni mobilitati, che hanno fatto la guerra come un dovere fino all'ultimo, ma che non desideravano morire.

Non sognavo di diventare un eroe, non volevo mi si intitolassero strade o mi si erigessero busti: volevo soltanto riportare intatto il mio busto a casa. E con me gli altri cinque milioni di uomini."

Il giovanissimo ufficiale G. Ghisalberti, a cui appartiene questo brano e che all'inizio della nostra storia era disposto a morire (a farsi ammazzare) pur di sottrarsi a quell'inferno di vita, ora, dopo una lunga esperienza di guerra, è diversamente motivato, ora vuole:

SOPRAVVIVERE !

Con l'ingigantirsi del conflitto (soprattutto grazie alla sempre più massiccia e frenetica produzione industriale di armi), con il progressivo aumento degli scontri e delle perdite, il "cercare di sopravvivere" era diventato un imperativo per tutti i combattenti.

Morire inutilmente, stupidamente, solo perché qualche ottuso generale o ufficiale di carriera potessero collezionare medaglie e promozioni, aveva portato gli uomini ad una diversa considerazione di loro stessi e ad una maggior coscienza collettiva, che ora rivendicava ad alta voce e in molti casi anche con la ribellione (vedi decimazione Brigata Catanzaro) un maggior rispetto per la vita del soldato.

Questo nuovo atteggiamento dei combattenti fu largamente condiviso, se non promosso, dalla maggior parte degli ufficiali di complemento (vera anima dell'esercito) i quali, stanchi di dover ordinare continue ed inutili carneficine, giunsero perfino a rifiutare apertamente quelle assurde direttive in cui l'azione, di cui poca importanza aveva l'esito, poteva considerarsi eroica solo quando il suo costo in vite umane era considerevolmente alto.

Dal diario del 63° Reggimento della Brigata Cagliari, inchiodato – nel luglio del 1915 – sul bastione carsico davanti alle quote 111 e 118, da un mare di filo spinato.
Nonostante l'impossibilità a proseguire se non sacrificando l'intero Reggimento, il Comando di Brigata comunica:
"I comandanti si mettano alla testa dei loro reparti e diano quell'impulso che evidentemente manca.
Si deve avanzare a qualunque costo per gli ordini perentori insistenti, assoluti dei comandi superiori.
NE VA DEL BUON NOME DELLA BRIGATA !"

Com'è pensabile che, in un clima del genere, si potesse evitare il disastro di Caporetto?

Ma come si diceva, ora l'imperativo era sopravvivere.

Questa nuova corrente di pensiero, se così la si può definire, si diffuse rapidamente nell'esercito risvegliando la coscienza dei combattenti che, per la prima volta dall'inizio del conflitto, cominciavano a comprendere, non solo le ragioni della guerra, ma soprattutto l'importanza ed il peso del loro ruolo.

La forza di questo nuovo stato di coscienza fece considerare loro che, prima di essere soldati essi erano uomini e che come tali avevano il sacrosanto diritto sia al rispetto della propria vita sia di sottrarsi ad una morte stupida ed inutile.

Nacque così una sorta di Codice della Sopravvivenza, in cui la malizia e l'esperienza maturate in trincea divennero le linee guida di tutta una serie di comportamenti e strategie che avevano quale unico scopo la salvaguardia della vita.

Nell'evoluzione del "adattamento del soldato alla guerra", questo fu sicuramente un traguardo significativo: un importante punto di svolta che, oltre ad incidere in modo

determinante sul futuro del conflitto (partecipazione cosciente del soldato alla guerra), indubbiamente permise di contenere il pur sempre alto numero di vittime.

Ci si rendeva finalmente conto che si poteva continuare a combattere senza farsi ammazzare inutilmente, bastava soltanto adottare qualche prudente accorgimento, come ad esempio: lo stare indietro durante gli assalti oppure non cercare il nemico quando questi non ti cercava.

Soltanto se si imparavano in fretta questi accorgimenti, al fronte era possibile "INVECCHIARE"

Il vecchio soldato, nonché pittore e scrittore Luigi Bertolini, ci ha lasciato in proposito questa testimonianza:
"Anche la guerra è un fatto di prudenza ed è certo che i soldati più vecchi hanno la pellaccia dura. Non muoiono più.
All'attacco ci vanno e balzano quand'è silenzio da esser sicuri che non ricomincia la sparatoria tanto presto intorno.
O se cantano le mitragliatrici si fermano in tempo, si buttano a terra, si rialzano quando il macinino da caffè sta zitto.
I novellini soldati vanno, invece alla baraonda, li diresti - ad osservarli da un osservatorio di linea - vogliosi di far presto, prima che si può a buttar via la vita non ancora acciaccata dagli strapazzi (fra le reclute, la cui capacità di adattamento alla guerra non si è ancora formata, la mortalità era elevatissima, in quanto lo stato d'animo dominante, continuava ad essere il già descritto fatalismo).
Il torto loro è dell'esser sicuri di morire alla prima battaglia. "

Caduto austriaco

Ma anche le giovani reclute, "i novellini" come venivano chiamati, non tardarono, grazie alla malizia ed all'esperienza dei veterani, a fare immediatamente proprie quelle regole di sopravvivenza.

La prova, in questo senso, ci viene da un certo soldato Rossi che rivive, in una intervista rilasciata dallo scrittore Nuto Ravelli, i momenti precedenti al suo primo assalto (di notte) al monte Corno in Val Lagarina:
"Stai qua con me, stai qua – sussurra la voce di un paesano – vai mica a farti accoppare che morto te morti tutti, fermati che ci penso io.
Infatti io sono stato lì succeda quel che vuol succedere. La mattina li vedo tornare indietro, della mia compagnia sono rimasti in 27 di vivi, 27 su 250 che eravamo alla sera e gli altri tutti feriti e morti la in cima.
Lui, il mio paesano l'aveva pensata giusta – tu stai lì dietro la porta della galleria, quando li vedo arrivare ti faccio segno, prendi il tuo fucile e salti in mezzo a loro: chi ti controlla a te? Nessuno -.
Così ho fatto e, per la Madonna mi è andata bene. "

Se in seguito il soldato Rossi si sia sentito in colpa per non essere morto con i suoi compagni, questo non ci è dato saperlo. Di certo c'è che il soldato Rossi (sicuramente anche per la gran paura che stava provando) capisce immediatamente l'utilità dei consigli del suo compaesano e si dichiara ben felice di averli seguiti.

La capacità di adattarsi rapidamente alla guerra e a tutti i suoi risvolti fu sostanzialmente l'obiettivo che, frutto di una necessità contingente, fu individuato e condiviso dai circa 50 milioni di uomini che, su tutti i fronti, presero parte al conflitto.

Nonostante infatti le diversità di razza e le diverse ideologie (per chi poteva vantarsi di possederne una) o ragioni che muovevano gli uomini alla guerra, questa omogeneità di volontà e di pensiero comunemente indirizzate al salvataggio della vita, favorirono l'instaurarsi di un clima tale, in cui fra gli opposti schieramenti (soprattutto dove la distanza era estremamente ravvicinata) si verificarono frequenti casi di solidarietà e socializzazione.

Ma lasciamo parlare i testimoni.
Dal diario di un anonimo soldato, in primissima linea poco oltre Gorizia, nella primavera del 17:
"Le nostre trincee erano a pochi metri da quelle dei tedeschi, in mezzo c'era un po di reticolati e basta, noi e loro ci sentivamo anche a parlare.
Quando succedeva che il fronte lo tenevamo noialtri, i nostri ufficiali (sicuramente il riferimento è a quelli di complemento) che erano buoni, dicevano di non tirarci ai nemici, quando venivano fuori dalle trincee per le cose normali, così facevano anche loro con noi, tanto per dire bisognava uscire per fare il suo bisogno, che gabinetti non ce n'era mica in trincea e dove si trovava si trovava; era il fatto di rispettarsi un po."

Un reduce di parte austriaca, un anonimo sloveno (l'anonimato, purtroppo, rappresenta una condizione piuttosto frequente, soprattutto nella documentazione frammentaria proveniente dai campi di battaglia) di stanza sul S. Gabriele durante l'undicesima offensiva sull'Isonzo:
"Buttavano (gli italiani) anche del pane mentre di sopra sulle Banjsce (le trincee della Bainsizza) ci sparavamo l'un l'altro (da una parte si eseguivano gli ordini mentre dall'altra ci si aiutava a sopravvivere), con le sigarette e un sasso facevo un pacchetto che buttavo agli italiani. Loro ci buttavano invece il cuibok (gallette).
Lo stomaco era vuoto. Gli italiani erano contenti delle nostre sigarette, perché noi avevamo buone sigarette e loro no."

Da un'atra testimonianza, quella di un pastore alpino sul Grappa, si può capire meglio la portata di tale fenomeno e quanto fosse difficile per i soldati trovare validi motivi per uccidersi:
"Un germanico veniva a montare la guardia proprio li sopra e quando ci vedeva, invece di sparare ci faceva il segno di passare e poi, sempre a segni, ci spiegava che aveva fame.

Quel mio amico della 54ma, era capace di parlare il tedesco e gli ha detto – Uei Tuter (uno dei tanti soprannomi dati ai tedeschi) dell'ostia. Molla giù il pignattino che ti diamo il tuo bravo brodo, la tua carne e la pagnocca in cima a tutto……..
Però se spari, hai tempo a morir di fame."

Malgrado i rischi che si correvano in quei momenti (l'imperativo assoluto era uccidere il nemico e l'esser sorpresi in tali frangenti, significava l'immediata applicazione della pena di morte per collaborazionismo e alto tradimento), tali situazioni continuarono a verificarsi ogni qual volta se ne presentava l'occasione favorevole; e per la prima volta i soldati capivano di poter decidere un po' di più sul loro destino.

C'era anche il rischio di essere denunciati dai propri commilitoni, soprattutto dai novellini, che non conoscevano ancora certe usanze o che, per appartenenza a certi corpi, rifiutavano a priori ogni rapporto amichevole col nemico.

Il fatto che, comunque, questo avvenisse raramente, ci lascia intuire quanto tali strategie di sopravvivenza fossero largamente diffuse e pienamente condivise dalle truppe.

Ancora dal diario del pastore, un altro significativo racconto:
"La guerra l'avevamo mica voluta né loro né noi: che venissero a farla quei siori che l'avevano voluta……, ci rispettavamo ma da furbi.
Il mio amico della 54ma (il fatto che i due siano ancora vivi ed insieme, dimostra la funzionalità della strategia) aveva combinato tutto lui che parlava bene il germanico: "Guarda" dice "che lui, il tedesco di sentinella, ogni tanto deve farsi sentire dai suoi ufficiali a sparare e anche a gettare le bombe.

Però quando è il momento, farà un segno con la sigaretta. Voi – diceva ai nostri che andavano fuori all'avamposto – appena vedete la brace a muoversi, vi dovete inquattare e stare sotto bene, perché vuol dire che sta per sparare."

Ma per quanto questi tiepidi episodi di solidarietà costituissero un momento di conforto e di ritrovata umanità per gli uomini impegnati al fronte, la loro fragilità e precarietà erano tali che bastava un nulla perché s'interrompessero.

Un esempio ci viene dal racconto reso a Nuto Revelli da un reduce delle Langhe:
"Sono con la 18ma compagnia sul Rombon, i tedeschi son a 10 metri da noi, loro ci danno il cognac e noi diamo le pagnotte a loro.
Gridano:" Italiano buono, non sparare ", vengono nella nostra trincea, assaggiano il loro cognac per dimostrarci che non è avvelenato, siamo amici per la pelle, parlano come parliamo noi adesso, si fanno capire.
Sono stufi anche loro, dicono "Apetit ". Dopo 10 minuti appresso a questo incontro salta tutto per aria, è la guerra…… parlavamo tranquilli, poi all'improvviso ognuno scappa al proprio posto, turna'd bote da magnin (botte da calderaio) avanti a chi ne ammazza di più."

Spesso era sufficiente che a reparti di Alpini e Fanteria subentrassero o si affiancassero quelli appartenenti a corpi più bellicosi quali ad esempio i Bersaglieri, Granatieri e soprattutto gli Arditi, che, fra tutti, vantavano la fama di essere il corpo più agguerrito ed irriducibile.

Ne sono la prova, le successive testimonianze.

Dalle memorie di un reduce bresciano in linea sull'alta valle dell'Isonzo nel 1915:

“Quando all’Isonzo andava giù la fanteria con i nemici ci si rispettava l’uno con l’altro, si parlavano persino, invece con i bersaglieri era una sparatoria enorme, mitraglia di qua, mitraglia di la, fuoco continuo…… i bersaglieri erano fatti così, un pò esaltati, ma non la fanteria.”

Un altro fatto analogo, è segnalato sul Grappa nel 1917:
“Su in linea, nella posizione che ho detto prima, è successo un quarantotto de l’ostia: erano andati su i bersaglieri e fra loro e i tedeschi si sono sbranati subito: fucilate, intervento di artiglieria, lanciafiamme……..
Sono andati all’assalto ma non hanno potuto arrivare in cima e si sono dovuti mettere al riparo tra i balotti e le rocce, ma appena signavano (sporgevano) fuori con la testa…….ta-pim, ta-pum erano già inculati.
E pensare che quando c’era stato il cambio avevamo cercato di fargli capire che, a star calmi ci conveniva a tutti.
Ci voleva proprio i bersaglieri (se andava su gli alpini era diverso, anche la fanteria) per far succedere quel pandemonio.”

Comprendere il rammarico e la rabbia esternati da questo fante, non dovrebbe esser cosa difficile, soprattutto se si pensa che, la fanteria, considerata l’Elit della Carne da Macello, vedeva spesso svanire, per opera di questi corpi, anche quelle sporadiche possibilità di poter godere, una volta in linea, di qualche momento di tranquillità.

Diversamente dall’umile e bonaria semplicità dei fanti (prevalentemente contadini) e dalla proverbiale disponibilità degli Alpini, gli appartenenti a questi corpi scelti o speciali che facevano dell’orgoglio militare il loro unico credo, erano talmente esaltati da non rendersi più conto che la loro condizione era sempre quella dei poveri diavoli morti di fame che combattevano una guerra fra disperati.

Del resto che alla fanteria fosse riservato il ruolo più massacrante in quella guerra era cosa nota, così come grottescamente testimoniato da un famoso proverbio di trincea che diceva:
l’Artiglieria spara, lo Stato Maggiore fa carriera, la Cavalleria fa all’amore, la Fanteria muore.”

Ma la guerra era la guerra e, nell’intransigenza delle sue spietate e brutali regole, anche quei brevi momenti di riconquistata umanità finirono col rappresentare soltanto dei semplici aneddoti nei racconti postumi dei reduci.

Nel suo crescendo di devastante violenza non c’era più posto per niente se non per la violenza stessa.
Una violenza infernale che divampò paurosamente e che senza sosta bruciò milioni di vite umane come piccoli pezzi di legno in una enorme fornace.

Nella speranza di non essere stato tedioso e monotono e di aver aperto uno spiraglio di riflessione sulle quotidiane sofferenze e dolori, soprattutto di tutti coloro che non fecero più ritorno a casa, vorrei chiudere questo modesto lavoro con un’ultima considerazione.

Lo spunto mi viene dal cosiddetto Bollettino della Vittoria, laddove si dice:
“e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima, per 41 mesi, è vinta”.

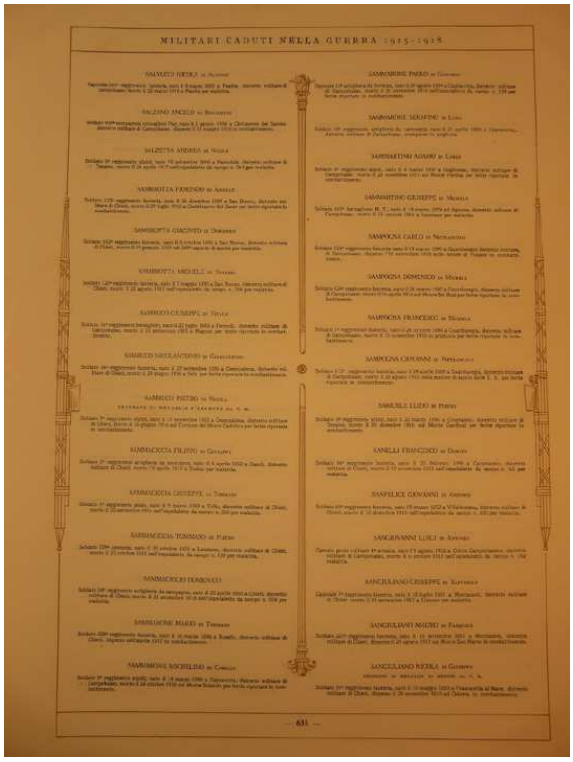
Se, come abbiamo visto, sulla fede incrollabile i dubbi che potrebbero definirsi legittimi sono molti, sul tenace valore credo si possa essere tutti d’accordo che di dubbi se ne possono nutrire veramente pochi.
Ma attenzione, il valore di cui stiamo parlando non è quello descritto dal retorico linguaggio militare, esso assume un significato ben più profondo e diverso; un significato più vero che

non risiede tanto nel coraggio degli uomini ad essere eroi, quanto in quello che gli stessi hanno saputo dimostrare nel sopportare, senza venir meno al proprio dovere, gli orrori e le atrocità della guerra, riuscendo a conservare, nell'estenuante e quotidiana lotta contro la pazzia e la morte, anche qualche brandello di umanità e di saggezza.

Non so se quanto, sin qui, descritto e narrato abbia raggiunto lo scopo enunciato nell'introduzione, se i fatti e le immagini evocate siano riusciti a rendere la reale dimensione di tanto orrore e sofferenza; tuttavia, prima di prendere congedo dalle tante ombre che mi hanno accompagnato in questo struggente percorso, voglio restituire loro, ciò che solo a loro appartiene: un'altra ombra, quella di Mario.

Ora, infatti, sappiamo dove è caduto e….dove riposa.

Pagina tratta dall'Albo dei Caduti della Grande Guerra - www.cadutigrandeguerra.it/CercaNome.aspx


MILITARI CADUTI NELLA GUERRA 1915-1918

SAMMARONE PAOLO di Giovanni

SAMMARONE SERAFINO di Luigi

SAMMARTINO ADAMO di Luigi

SAMMARTINO GIUSEPPE di Michele

SAMPAGNA CARLO di Nicolantonio

SAMPAGNA DOMENICO di Michele

SAMPAGNA FRANCESCO di Michele

SAMPAGNA GIOVANNI di Nicolantonio

SANCILIO LUIGI di Pietro

SANELLI FRANCESCO di Donato

SANFELICE GIOVANNI di Antonio

SANGIOVANNI LUIGI di Antonio

SANGIULIANO GIUSEPPE di Raffaele

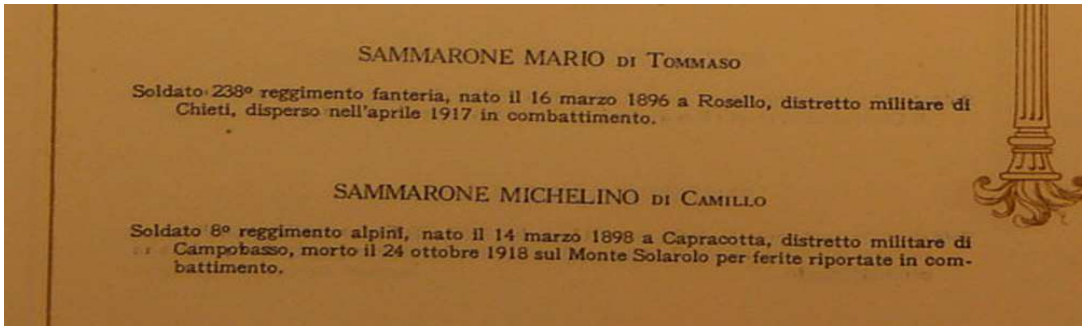
SANGIULIANO MARIO di Fabiano

SANGIULIANO NICOLA di Giuseppe

— 631 —

LA BREVE STORIA DI MARIO

La ricerca di Mario, cominciata con la stesura di questo lavoro, si rivelò, da subito, particolarmente difficile in quanto, di lui, aldilà dei vaghi e confusi ricordi che aveva mio suocero, suo fratello, non possedevo alcuna notizia e, tantomeno fotografie. Senza, qui, dilungarmi nell'elenco degli insuccessi incontrati, dirò soltanto che, grazie all'aiuto e alle indicazioni dell'amico Botti Alessandro, Sammarone Mario usciva, finalmente, dal buio in cui era rimasto sepolto per 90 anni.
Certo, le informazioni reperite erano veramente scarne e per quanto non dicessero assolutamente nulla, né sulla sua persona, né sui fatti che portarono alla sua scomparsa, consentivano, per la prima volta, di conoscere qualcosa sulla sua breve vita di soldato e di come questa si fosse conclusa. Come si evince dalla pagina qui riprodotta e tratta dall'Albo dei Caduti della Grande Guerra, ora sapevo che, Sammarone Mario di Tommaso apparteneva al 238° Reggimento Fanteria e risultava disperso in combattimento, nell'aprile del 1917.


SAMMARONE MARIO di Tommaso

Soldato 238° reggimento fanteria, nato il 16 marzo 1896 a Rosello, distretto militare di Chieti, disperso nell'aprile 1917 in combattimento.

SAMMARONE MICHELINO di Camillo

Soldato 8° reggimento alpini, nato il 14 marzo 1898 a Capracotta, distretto militare di Campobasso, morto il 24 ottobre 1918 sul Monte Solarolo per ferite riportate in combattimento.

Ingrandimento della nota relativa a Sammarone Mario di Tommaso.

Più che di informazione scarna, si dovrebbe parlare di informazione irrilevante o quasi; tuttavia i 2 dati che forniva (numero del reggimento e data della scomparsa) erano sufficienti per continuare, più sistematicamente, la ricerca.
A questo punto, occorreva sapere dove si trovava il 238° reggimento nell'aprile del 1917.

Mai come in questi casi, il Web dimostra di essere un utile e valido strumento.
Impostando sulla barra di google: "238° Fanteria", subito si aprirono una serie di link, fra i quali un PDF, messo in disponibilità dall'ottima e infaticabile Associazione "Cime e Trincee", contenente il riassunto storico della Brigata Grosseto, di cui facevano parte il 237° e 238° Reggimento fanteria.
Dalle informazioni contenute e nel carteggio, di cui riportiamo en essenziale estratto, si delineavano, finalmente, le brevi tappe della storia militare del nostro Mario: tra il 30 gennaio e l'aprile del, 1917, giunge nella zona compresa tra Cavaso, Caniezza e Onigo, dove si stavano formando i due reggimenti di fanteria –237° e 238°- della appena costituita Brigata Grosseto.
Incorporato nel 238° reggimento e impegnato in istruzione e esercitazioni, rimane nella suddetta zona fino al 16 aprile.
Il 17, è trasferito, con il reggimento, sull'Altopiano dei Sette Comuni, in località non specificata.
Il 21, prende posizione sulla linea di resistenza Campofilone – Campo delle Doghe, in avvicendamento alla Brigata Arno.
Il 29, forse è schierato sulla linea di vigilanza M. Palo – M. Colombara, in sostituzione del 3° fanteria.
Dico forse, perché non posso affermare se, a questa data, Mario fosse ancora vivo; l'unico dato certo, a questo punto, è che l'alba del successivo primo di maggio, non lo trovò fra quelli che si svegliarono.

BRIGATA GROSSETO

(237° e 238° Fanteria)

Costituita verso la fine di gennaio 1917: il comando di brigata ed il 237° dal deposito del 22° fanteria; il 238° dal deposito del 69° fanteria.

ANNO 1917.

Tra il 30 gennaio ed il 5 febbraio affluiscono, nella zona tra Cavaso, Caniezza ed Onigo, in provincia di Treviso, gli elementi destinati alla formazione dei due reggimenti. Sino al 21 marzo la brigata è alla dipendenza della 52ª divisione e poi del XX corpo d'armata.

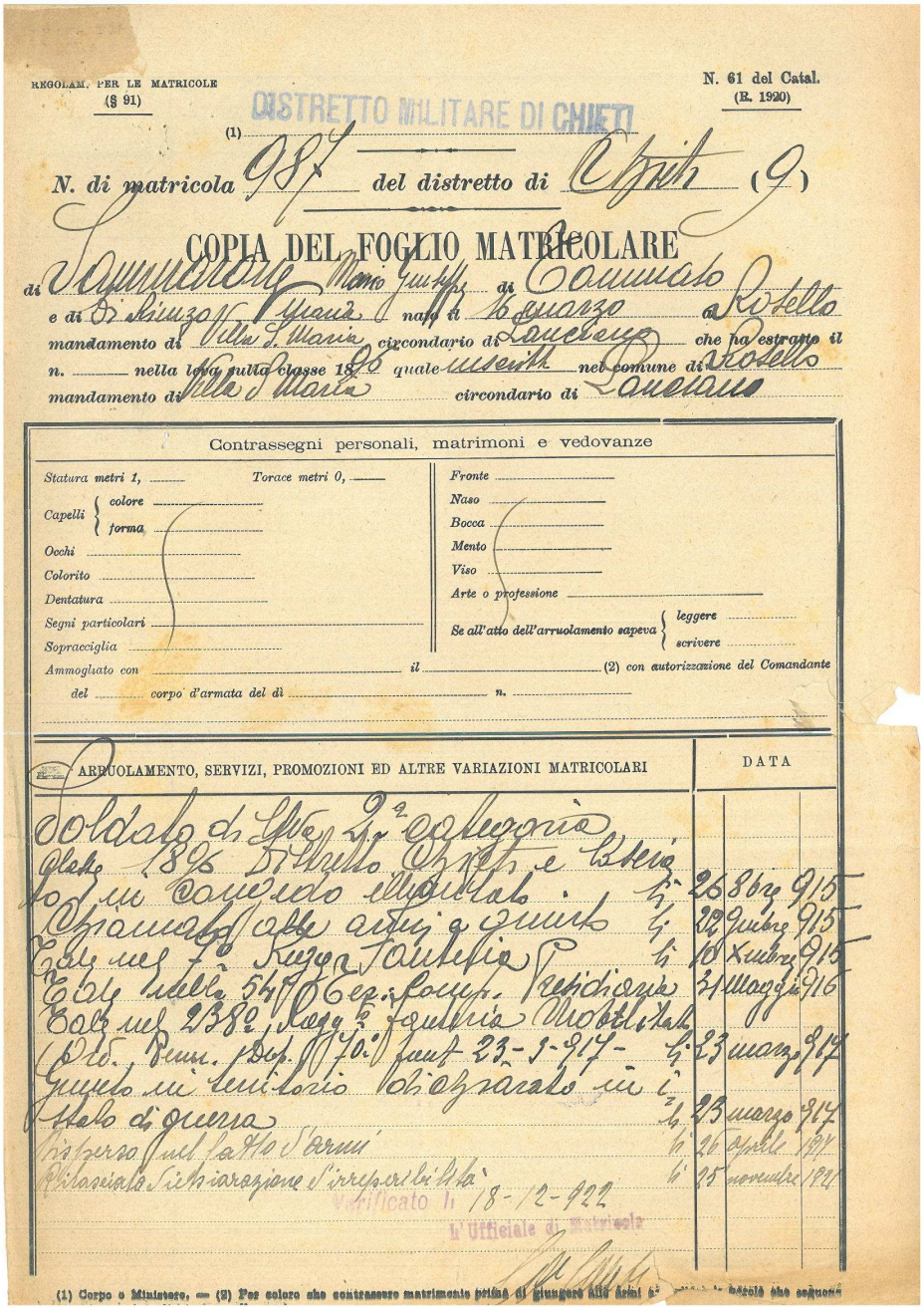
Nella zona predetta rimane sino al 16 aprile attendendo con alacrità ad istruzioni ed esercitazioni varie. Il 17, per via ordinaria, si trasferisce sull'altopiano dei Sette Comuni.

Il 21, passata alla dipendenza della 29ª divisione, dà il cambio alla brigata Arno e si schiera nella linea di resistenza di Campofilone e Campo delle Doghe. Il 29 sostituisce il 3° fanteria lungo la linea di vigilanza M. Palo–Pozza della Terra Nera–Il Giaròn–M. Colombara. Nel presidio di questa linea la «Grosseto» alterna i suoi reggimenti fino al 9 luglio mantenendo costante vigilanza ed eseguendo molti lavori di rafforzamento.

Il 10, sostituita in linea dalla «Pisa», si trasferisce a Primolano, e di lì, il 14, per ferrovia, a Udine (237°) e Tarcento (238°). Per via ordinaria, poi, i due reggimenti convergono nella zona fra Casacco, Tricesimo, Reana del Rojale e Bibis ove accantonano ed attendono ad istruzioni.

Estratto del riassunto storico dei corpi e dei comandi nella guerra 1915-18.
Ministero della guerra – Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico
Da: cimeetrincee.it

Era veramente durata così poco la guerra di Mario oppure c'era dell'altro?
Aveva avuto precedenti esperienze in altre unità o il 238° Reggimento della Brigata Grosseto era stata la sua prima destinazione?
Per saperne di più, occorreva rintracciare il suo foglio matricolare; dove reperirlo?
Come indicato nel dettaglio riprodotto nelle pagine precedenti, il distretto militare di appartenenza e, quindi, di arruolamento era Chieti, per cui, dato che, di norma, trascorsi 70 anni, la documentazione burocratica viene riversata negli Archivi di Stato, pensai di rivolgermi all'Archivio statale di quella città.
Devo dire che la sorpresa che ebbi, fu veramente grande e inattesa.
Non solo, avevo rintracciato il foglio matricolare di Mario, ma lo avevo ricevuto appena 10 minuti dopo averne fatto richiesta, direttamente sul Sito on line dell'Archivio.



REGOLAM. PER LE MATRICOLE (§ 91)

DISTRETTO MILITARE DI CHIETI

N. 61 del Catal. (R. 1920)

(1) ...

N. di matricola 98[illegible] del distretto di Chieti (9)

COPIA DEL FOGLIO MATRICOLARE

di Sammarone Mario fu Giuseppe di Casacanditella
e di Di Sanza Maria nato il 6 gennaio a Rotello
mandamento di Villa S. Maria circondario di Lanciano che fu estratto il
n. ... nella leva sulla classe 1896 quale inscritto nel comune di Rotello
mandamento di Villa S. Maria circondario di Lanciano

Contrassegni personali, matrimoni e vedovanze

Statura metri 1, ... Torace metri 0, ...
Capelli { colore ... forma ...
Occhi ...
Colorito ...
Dentatura ...
Segni particolari ...
Sopracciglia ...
Ammogliato con ... il ... (2) con autorizzazione del Comandante
del ... corpo d'armata del dì ... n. ...

Fronte ...
Naso ...
Bocca ...
Mento ...
Viso ...
Arte o professione ...
Se all'atto dell'arruolamento sapeva { leggere ... scrivere ...

ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
Soldato di 3ª categoria	
Reso [illegible] e libero	26 Agosto 915
Richiamato alle armi	22 Giugno 915
Entrato in Corpo	10 Ottobre 915
Entrato in Ospedale Evacuato Provvisorio	31 Maggio 916
Entrato nel 238° Regg. Fanteria Mobilitato	
Dich. Rem. Dep. 70° Fant. 23-1-917	23 marzo 917
Giunto in territorio dichiarato in	23 marzo 917
Stato di guerra	
Disperso dal fatto d'armi	26 Aprile 917
Rilasciato Dichiarazione d'irreperibilità	25 novembre 922

Verificato li 18-12-922

L'Ufficiale di Matricola

(1) Corpo o Ministero. — (2) Per coloro che contrassero matrimonio prima di giungere alla fine [illegible] nascita che seguono

Foglio matricolare di Sammarone Mario, per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Chieti - http://www.aschieti.beniculturali.it/index.php?it/176/form-richiesta-copia-fogli-matricolariesiti-di-leva.

Desidero, qui, ringraziare pubblicamente nella persona del Sig. Igino Di Sanza, che mi ha sollecitamente corrisposto, tutto il Personale addetto, nonché la Dirigenza dell'Archivio di Stato di Chieti.

Finalmente, ora, la figura di Mario si delineava un po' meglio, quanto meno quella che aveva vestito i panni del soldato.
Dunque, che cosa ci dice di più il foglio matricolare?
Le prime tre righe, ci informano che, alla data del 26 ottobre (8bre) 915, Mario era un "soldato di leva di Seconda Categoria, lasciato in congedo illimitato".
Che cosa significa di II° categoria? Perché è in Congedo illimitato a guerra già in corso da 6 mesi?
Senza, qui, dilungarmi sulla complicata situazione della leva nel giovane Regio Esercito italiano all'alba della prima guerra mondiale, dirò soltanto che apparteneva alla II° categoria in quanto, oltre ad essere in esubero (con la nostra entrata in guerra, ai soldati già in servizio attivo si aggiunsero quelli appartenenti alle classi 1892 (I categoria) 1893 (I e II categoria) 1894 (I e II categoria) 1895 (I e II categoria) al momentaneo fabbisogno di truppe, era primogenito con fratelli di età inferiore ai 12 anni.
Mario, quindi, sebbene idoneo al servizio militare, viene momentaneamente messo in riserva con congedo illimitato.
Un congedo comunque brevissimo, tanto che nemmeno un mese più tardi, precisamente il 22 novembre del solito anno, è chiamato alle armi e assegnato al 7° Reggimento fanteria (Brigata Cuneo) dove giunge il 10 di dicembre.
Questa informazione, assume particolare importanza nella nostra ricerca in quanto, rispondendo alla domanda che ci eravamo posti al riguardo di sue precedenti esperienze belliche, ci conferma che, l'incontro fra Mario e la guerra era già avvenuto.
Per meglio chiarire quali siano state le circostanze di questo incontro, aggiungerò un secondo sunto storico, ancora una volta fornito dalla richiamata Associazione "Cime e Trincee".

BRIGATA CUNEO

(7° E 8° FANTERIA)

Sede dei reggimenti in pace : Milano.
Distretti di reclutamento : Arezzo, Bari, Ivrea, Potenza, Ravenna, Reggio Emilia Treviso, Milano est, Monza.

ANNO 1915.

La brigata Cuneo è inviata in linea nel settembre: lasciata Brescia, ove si è raccolta fin dal 24 maggio, si trasferisce nell'alta valle dell'Oglio, con un reggimento tra il Passo del Tonale e Cima Cadj e l'altro a Ponte di Legno.

In questo settore resta fino al gennaio 1916, alternando i reggimenti nel servizio di prima linea; non ha occasione di svolgere altra attività che quella di spingere pattuglie in ricognizioni verso l'Osteria Locatori, l'Ospizio di S. Bartolomeo, oltre la Sella Tonale e verso i passi del Monticello.

ANNO 1916.

Il 28 gennaio la brigata si riunisce nei pressi di Edolo e il 29 raggiunge Cormons a disposizione della 11ª divisione. Dal 5 febbraio al 5 maggio è in trincea al « Lenzuolo Bianco » (Oslavia) e al Podgora e non prende parte che ad azioni vivaci di pattuglie e a piccole operazioni offensive, tendenti a logorare l'avversario. Il 27 marzo il III battaglione del 7° ed una compagnia dell'8° sostengono con tre compagnie della brigata Abruzzi strenua lotta di più ore per riconquistare le posizioni del cosidetto « Naso del Podgora » ove catturano circa 127 prigionieri. Due giorni dopo il I battaglione del 7° concorre con reparti del 2° granatieri, per ricacciare il nemico che si è impadronito di alcune trincee del « Lenzuolo Bianco. Il contrattacco svoltosi con molto slancio riesce allo scopo e giunge a riprendere tutte le posizioni perdute e catturare un centinaio di prigionieri,

Nell'agosto la brigata prende parte alla 6ª battaglia dell'Isonzo (6-17 agosto) battaglia che, per la conquista fattane, porta anche il nome di Gorizia.

Estratto del riassunto storico dei corpi e dei comandi nella guerra 1915-18.
Ministero della guerra – Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico
Da: cimeetrincee.it

Ma c'è di più!
I movimenti e le azioni del 7° Reggimento, che lascerebbero lecitamente supporre la diretta partecipazione di Mario a fatti d'arme descritti, chiarirebbero anche la sua successiva e poco comprensibile destinazione alla 54° Ter. Comp. (Territoriale Compagnia – n.d.r.) Presidiaria, avvenuta il 31 maggio 916.

Istituite nel 1916, queste compagnie erano, infatti, sussidiarie ai Reggimenti di Brigata per i quali fungevano da deposito. Operavano nelle immediate retrovie alle spalle di questi ultimi, svolgendo una svariata quantità di servizi (furieri, scritturali, cuochi, magazzinieri ecc.) fra i quali anche quello di polizia, unitamente ai regi Carabinieri.

Dato che in esse, oltre a determinate categorie di soldati (anziani, sposati con prole numerosa, ecc.) confluivano anche malati non completamente ristabiliti o soggetti a ricadute e feriti in temporanea convalescenza, si può legittimamente ritenere che Mario, proveniente dalla prima linea del fuoco, potesse appartenere a quest'ultimo caso.

A sostegno di questa ipotesi, bene si accorderebbe, peraltro, la sua successiva destinazione, quando, recuperata l'idoneità fisica, viene inviato, il 23/3/917, al 238° Reggimento Fanteria già stanziato in "territorio dichiarato in istato di guerra".

Purtroppo, qui, si concludono le informazioni sul soldato Mario o meglio, sul soldato Mario vivente.

Le ultime tre indicazioni registrate sul foglio matricolare, infatti, lo indicano quale "disperso <u>nel</u> fatto d'armi" (stranamente non indicato) in data 26 aprile 917 confermandone l'irreperibilità il 25 novembre 1921 e, con successiva verifica, il 18 dicembre 1922.
Dunque, alla data del 26 aprile del 1917, la breve esistenza di Mario giungeva al termine in circostanze ignote.

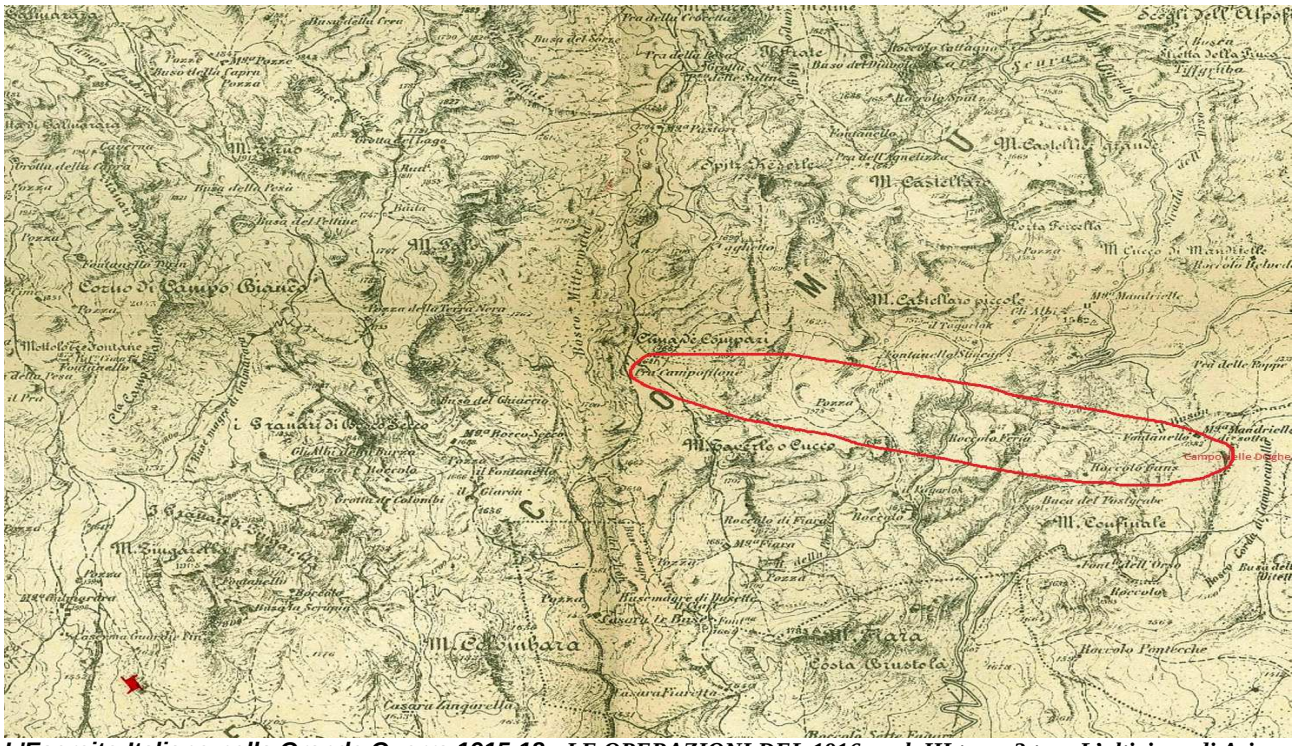
Dov'era finito?

L'essere dichiarati dispersi in combattimento, poteva voler dire solo due cose: 1) aver disertato o essere stato catturato dal nemico e quindi, in entrambi i casi, essere divenuto un prigioniero; 2) essere rimasto vittima (smembrato o sepolto) dello scoppio di una granata di grosso calibro.

Negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, si poteva, forse, sperare in un suo ritorno dalla prigionia; in quelli più successivi ancora, nel recupero o nell'individuazione della sua sepoltura in uno dei tanti ossari e/o cimiteri di guerra italiani e stranieri, di fatto, però, nulla di ciò è avvenuto e l'irreperibilità di Mario è rimasta permanente.

Speravamo che, al termine di questa ricerca, avremmo potuto portare un fiore sulla tomba di Mario, ma purtroppo i dati fino ad oggi raccolti non ci consentono di poterlo fare; tuttavia, fra le poche informazioni raccolte, una in particolare ci è di grande consolazione: quella che, nel sunto storico della Brigata Grosseto, ne indica la posizione alla data del 26 aprile del 917.

Ecco, in questo piccolo fazzoletto di terra, approssimativamente evidenziato nell'estratto di mappa che riportiamo, ebbe termine la giovane vita di Mario.



***L'Esercito Italiano nella Grande Guerra 1915-18** - LE OPERAZIONI DEL 1916 - vol. III tomo 2 ter - L'altipiano di Asiago (zona di Vezzena-Cima Portule) con le linee di difesa della 34^ divisione alla metà di maggio 1916 (1: 25.000)*.

Probabilmente non sapremo mai se i suoi resti sono ancora lì custoditi dalla terra che li ha accolti e sepolti o, se raccolti, riposino, oggi, fra i tanti ignoti di quel massacro; quel che di certo sappiamo, è che quei luoghi: Campofilone e Campo delle Doghe, fino a ieri senza alcun significato, oggi divengono, per la famiglia e per me che l'ho ritrovato, i luoghi dell'orgoglio, dell'onore e dell'infinita gratitudine che gli dobbiamo.
Avrei tanto voluto conoscerne l'aspetto, ma la mancanza di fotografie e la misteriosa assenza dei suoi dati fisionomici sul foglio matricolare, non me l'hanno concesso; ma non ha importanza, perché a me piace immaginarlo come in questa foto, mentre con i tanti suoi compagni che non hanno più fatto ritorno, ancora percorre quei sentieri che hanno accolto gli ultimi passi della sua giovinezza.

Claudio Falchi

BIBLIOGRAFIA

Lucio Fabi – "Gente di trincea" – Mursia 1971;

Lucio Fabi – "Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra" – Mursia 1995;

Lucio Fabi – "La prima guerra mondiale 1915 – 18" (raccolta foto) – Editori Riuniti 1998;

Piero Melograni – "Storia polita della prima guerra mondiale" - Mondatori 1998;

Keith Robbins – "La prima guerra mondiale" - Mondatori 1999;

Gianni Pieropan – "Ortigara 1917" – Mursia 1996;

Francesco Faldini – "Caporetto dalla parte del vincitore " – Mursia 1996;

Nicola La Banca – "Caporetto" - Giunti – Casterman 1997;

Mario Isnenghi – "La prima guerra mondial " – Giunti – Casterman 1997;

Fritz Weber – "Guerra sulle Alpi" – Mursia 1995;

Arrigo Cacumi – "L'offensiva scritta col lapis" – La Vita Felice Editore 1994;

Emilio Lussu – "Un anno sull'altipiano" – Einaudi 2000;

Paolo Monelli – " Le scarpe al sole" – Oscar Mondadori 1973;

Internet - L'Esercito Italiano nella Grande Guerra 1915-18 - LE OPERAZIONI DEL 1916 - vol. III tomo 2 ter - L'altipiano di Asiago (zona di Vezzena-Cima Portule) con le linee di difesa della 34^ divisione alla metà di maggio 1916 (1: 25.000);

Internet - http://www.cimeetrincee.it/brigate.htm.